SPEDIZ. IN ABB. POST. GRUPPO III

RICERCA

ANNO VI - N. 8-9 - 1 MAGGIO 1950
QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA
Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

Apostolato e cultura

Molte volte nella storia europea, gli esponenti più giovani della cultura, gli universitari sono stati all'avanguardia dello svolgimento civile. Oggi ciò non è più; e troppi fatti ci fanno temere che l'Università non prepari tanto un apporto di energie nuove, quanto una riedizione stinta di un mondo superato. Perchè oggi le vie più comuni tra gli universitari sono lo scetticismo individualista o il nazionalismo? Perchè tra di essi ancora riecheggiano le forme dello scientismo positivista? Perchè la cultura e la vita dell'universitario medio non hanno preso alcuna vera coscienza delle crisi del nostro tempo e ripetono, senza potervisi ormai più impegnare intimamente, formule finite e superate?

La ragione si trova in un fenomeno ancora più rilevante e preoccupante; tutta la cultura moderna non ha ancora determinato una prospettiva di civiltà reale e vitale.

Lo scetticismo dominante nei giovani che per la prima volta prendono contatto con la cultura moderna e la loro tendenza a orientarsi ideologicamente secondo gli schemi già superati dell'ottocento dal positivismo al nazionalismo oppure scegliere le ideologie o gli idoleggiamenti della crisi formulati dalle pseudometafisiche dello esistenzialismo, nasce da queste insufficienze della cultura a dare una prospettiva positiva di vita e di civiltà.

Lo stesso anticomunismo dell'universitario medio è piuttosto un dato di antipatia sociale con origine classista, un aspetto dell'educazione piccolo borghese che è frutto di una scelta della coscienza morale.

Tutto questo è certo una testimonianza della devitalizzazione della nostra società europea: ma è anche al tempo stesso l'indice del punto da cui si deve cominciare per lottare contro lo stato di crisi, di depotenziamento, di stanchezza del nostro tempo. La prima ragione di tutto ciò è la crisi delle idee, la mancanza di una metafisica, di una spiegazione completa e totale del mondo e delle cose. Di tutto ciò deve tener conto il nostro apostolato: perchè la possibilità apostolica è in certo modo correlativa allo stato della cultura e della civiltà che la riceve, come la virtù operativa del seme è legata alla capacità di assorbimento del terreno.

Al nostro tempo che è giunto al vuoto ideologico, all'incapacità cioè di darsi in termini razionali ed umani una soddisfacente spiegazione del mondo, occorre far sentire che il Cristianesimo non è evasione dalla realtà sociale, ma ha la capacità di dare una cultura e una civiltà umana al travaglio dei nostri giorni. Questa capacità ad esso inerisce in ragione dell'effusione dell'Assoluto che è nella Chiesa, ma spetta alla libera volontà del singolo cristiano far passare questa potenzialità all'atto.

La fede in questa capacità animava il Card. Suhard quando invitava gli intellettuali cristiani francesi a scrivere la « Summa» cristiana del nostro tempo: a fede cioè che fosse possibile fare una soluzione autenticamente cristiana e vitalmente umana a ogni grande questione dei nostri giorni. Ci pare che tutta l'attività di un cristiano di oggi, sopratutto se partecipa in maggior o minor misura alla vocazione di intellettuale, debba concepirsi come impegnata alla edificazione teorica e pratica di questa « Summa »: teorica e pratica perchè la stesura di una « Summa » cristiana nell'ordine intellettuale non può essere che parte di una edificazione di una civiltà cristiana nell'ordine reale. Ma perchè l'una e l'altra cosa avvengano, è necessario che se ne prenda coscienza: è necessario che il cristiano si renda conto di essere per vocazione di Grazia un costruttore di civiltà. L'interiorità dell'impegno deve essere la misura della sua fecondità esteriore.

Tutto ciò impegna di più la nostra intelligenza, il nostro studio, la nostra azione: perchè le dà, pur mantenendola sul proprio terreno temporale, dimensioni apostoliche e soprannaturali.

Ma è questo che oggi richiede una coscienza integrale dello apostolato: concepito integralmente, esso diventa a un certo momento problema di rinnovamento cristiano della cultura e della vita. Ed è un fenomeno antico nella storia della Chiesa: l'ansia per la salvezza del singolo diventa principio di rinnovamento vitale di cultura e di civiltà: da S Gregorio ad oggi è la logica della Chiesa che continua nella Sua Vita.

Gianni Bagel-Bozzo

Al telegramma delle Presidenze Centrali della Fuci per il dono che il Papa ha fatto all'Università di Roma, S. Santità così risponde:

Gradito filiale messaggio riconoscente Presidenze Centrali Federazione Universitaria Cattolica Italiane occasione augusto dono Cappella Università Roma Sua Santità compiacesi rinnovato impegno esemplare vita e attività culturale sociale servizio buona causa mentre invia di cuore propiziatrice divina assistenze implorata apostolica benedizione

MONTINI sostituto

La Pietà di G. Prini nella Cappella dell'Università di Roma

Papato socialista

Se ci vien fatto di parlare del libro di Spadolini in questa sede (e non piuttosto in una comune recensione) è perchè gli interessi che mettono in gioco le sue tesi ci toccano assai da vicino e ci costringono a porci delle domande.

Secondo Spadolini, la Chiesa Cattolica (legatasi dopo la riforma alle monarchie assolute, per una esigenza di difesa contro il protestantesimo, ma allontanandosi dalla sua tradizione) avrebbe in seguito rimodernato il suo " popolarismo" di marca medievale con l'innesto di un socialismo che si appoggia alle istanze solidariste del cristianesimo, mettendone in valore le sollecitazioni caritative ed umanitarie. Il profilo del socialismo cristiano si disegna, del resto, con una certa precisione in un senso prevalentemente negativo in quanto cioè si contrappone al liberalismo laico che risolve nella immanenza tutti i fini umani, che abbandona il dominio del mondo alle élites borghesi, legittimate da una morale di tipo darwiniano: al liberalismo laico che si realizza istituzionalmente nello stato etico, dotato di una autosufficienza assoluta, che trova nella guerra e nella potenza il solo significato della storia. Contro questo stato, fondato sull'ottimismo razionalista e sulla fiducia nelle forze delle élites, aristocratico ed autoritario e perciò liberale, sta la società ispirata dalla Chiesa e dal suo pessimismo, che svaluta la vicenda terrena, e si accontenta di distribuire nel modo meno iniquo possibile i beni della terra: a questa situazione di distensione, di rilassamento, di tutta la compagine statale, non finalizzata al raggiungimento di uno scopo di potenza corrisponderebbe una mediocrità democratica e paternalistica, un pluralismo dolcemente anarchico che soltanto nella religione potrebbe trovare un punto di unità. Anche l'opposizione del socialismo cristiano a quello marxista trova la sua spiegazione nel fatto che questo ultimo è un derivato del liberalismo di cui mantiene l'immanentismo assoluto e la concezione della vita come lotta per la potenza, in cui si elimina un male (quello classista) di natura puramente storica e sociale.

Applicando queste premesse alla storia d'Italia dal Risorgimento in poi, si trova riprodotta l'antitesi tra stato laico e Chiesa cattolica: il primo prevale nettamente in un periodo che arriva fino alla concessione del suffragio universale, mentre la Chiesa, la quale nel frattempo ha formulato e diffuso il socialismo cristiano, ha un grande ritorno che trova il suo culmine nell'avvento della repubblica guelfa. Lo stato laico muore con la monarchia giacobina dei Savoia. Il libro è stato trattato troppo bene da troppi, perchè qui non convenga metterne in rilievo (con tutto il rispetto per le doti che sono notevoli del giovane Spadolini) la mancanza di serietà: non si spiegherebbe altrimenti, l'abuso (specialmente nella prima parte) di frasi che sintetizzano il vuoto. E' impossibile cedere alla tentazione di citare: ma qualche specimen non può essere negato ai lettori. Scegliamone a pag. 48: " Non interessa, al cattolico, l'organizzazione della produzione. La produzione è un fatto della Provvidenza, insieme soprannaturale e naturale, estraneo alle possibilità dell'uomo; solo la distribuzione rientra nella competenza umana". E ancora a pag. 69: " il parlamento moderno è per un cattolico l'equivalente ideale della borsa: la contrattazione di affari, il mercato della valuta proiettato sul piano della vita politica " e si potrebbe continuare per alcune colonne. Certo i cristiani si possono lamentare abbastanza del socialismo cristiano della Chiesa e del Papato come li ha visti l'autore: ed anche i liberali fanno una certa fatica a riconoscere nello stato faustiano di Spadolini il loro stato liberale. Ma in fondo questa arbitrarietà potrebbe ancora restare un fatto che interessa sopratutto i limiti dello scrittore, un "delictum iuventutis". Quello che ci interessa (e non insisteremo per questo in una critica puntuale del libro) è l'interpretazione della storia italiana che viene data nella seconda parte: qui Spadolini cammina su una strada che conosce meglio e perciò i suoi arbitri sono minori. Resta tuttavia un errore di base: l'aver drammatizzato tutto il Risorgimento e la storia d'Italia posteriore con il contrasto tra Stato e Chiesa, fra liberalismo e cattolicesimo, rifiutandosi di riconoscere lo sforzo di mediazione, compiuto dalle correnti cattoliche, e da quelle liberali: sicchè gli è uscita di penna una storia, meccanica e astratta, in cui due idee, rimaste perfettamente in uno stato di purezza mitologica, e non calate dunque nella realtà del divenire storico, si combattono senza incontrarsi mai. Questo modo di vedere la nostra storia potrà apparire suggestivo a qualcuno: per noi è estremamente pericoloso, come quello che aiuta a disconoscere lo sforzo di mediazione tra cattolicesimo e liberalismo (mediazione politica soprattutto) che è alla base della situazione odierna.

Chi accondiscendesse incautamente al modo di vedere di Spadolini si precluderebbe in misura totale la conoscenza di quell'atto di autonomia politica e di mediazione storica che fu la fondazione del partito popolare italiano; più in generale vieterebbe a se stesso l'identificazione dei movimenti spirituali e pratici che animarono la vita dell'azione cattolica; da ultimo gli riuscirebbe addirittura inimmaginabile una distinzione tra azione cattolica e azione politica dei cattolici. Inoltre la soluzione di Spadolini può trarre in inganno sulla posizione attuale dei cattolici e dello stato italiano, mettendo lo accento su antitesi che non sono state risolte con l'eliminazione di uno dei termini ma più profondamente con una loro composizione. E non parliamo poi degli equivoci che una visione... così bilaterale del Risorgimento può ingenerare nella mente del lettore, indotto a vedere nella monarchia giacobina l'esaurimento di tutta la carica liberale del Risorgimento stesso.

Sicchè la tragedia dell'altro dopoguerra è sinletizzata in questa interrogazione mirabilmente retorica: " cosa vide la monarchia nel fascismo se non lo strumento della reazione nazionale e liberale contro l'universalismo cattolico e socialista, che negava alle basi lo stato unitario e la sua stessa fonte di legittimità "? Con buona pace di Spadolini e del suo nominalismo politico erano proprio il partito popolare e quel'o socialista a rappresentare le istanze risorgimentali di libertà, tentandone lo sviluppo su un piano genuinamente democratico; perchè tra democrazia e liberalismo vero non esiste affatto quell'abisso che i teorici del liberalismo faustiano si compiacciono di immaginare.

Purtroppo "la logica delle idee" aiuta a dimenticare, accentuando la frattura fra una situazione in cui dominerebbe lo stato liberale e un'altra in cui il papato socialista avrebbe il sopravvento, la continuità dei problemi di struttura sociale, di libertà vissuta e non soltanto scritta nelle costituzioni che da una situazione all'altra si tramandano. Perchè, diciamolo anche qui senza offendere nessuno, se la cosidetta repubblica di Tommaseo ha qualche difetto, il principale resta sempre a nostro avviso quello di essere troppo poco diversa dalla cosidetta monarchia giacobina.

Leopoldo Elia

MEDICINA, QUARTO POTERE?

Il numero di marzo di Esprit *è dedicato interamente ad una inchiesta condotta tra psicologi, psichiatri, psicoterapeuti, psicanalisti, neurologi, neurochirurgi e filosofi, sul tema: "Médecine, quatrième pouvoir?" Ne presentiamo qui alcuni interessanti momenti, raccolti a cura di Vincenzo Cappelletti.*

Veniamo a domandare il vostro aiuto, e ad offrirvi il nostro, per illuminare l'opinione pubblica su problemi di fronte ai quali nessuno può restare indifferente, ma riguardo ai quali coloro che non leggono le riviste specializzate non hanno alcuna altra notizia oltre le grossolane divulgazioni della stamhanno alcuna altra notizia oltre le grossolane divulgazioni della stampa.

Ecco il problema che vogliamo chiarire, e che molti si pongono a proposito dei recenti progressi scientifici. Chiamiamo questo problema con un nome certo un pò grosso, ma che mette bene a fuoco la nostra preoccupazione: il problema dell'intervento psicologico, intervento del medico o del chirurgo (lobotomia, terapia da choc, uso diagnostico terapeutico dei *barbiturici*), intervento dello psicologo nel destino del soggetto (psicanalisi ecc.).

Questi vari metodi donano un grande potere all'uomo sulla vita psichica degli altri uomini. Ora la nostra civiltà vive dell'idea che ogni uomo dispone d'una zona di intimità e di libertà, inviolabile da chicchessia.

Pensate che i diversi metodi dei quali faremo cenno siano già, o rischino di essere adoperati non in modo da favorire l'auto-liberazione dell'individuo, ma in modo da imporgli un destino ed un equilibrio esteriori ed arbitrari? O credete che sia un concetto non abbastanza chiaro della libertà e della personalità che ci fa porre questa domanda? Si può e si deve definire l'inviolabile? I moderni metodi terapeutici violano questo inviolabile? Se si pone il problema sul piano della responsabilità personale, tendono essi a far perdere il senso della responsabilità?

Qualche notizia informativa.

Psicosi - nevrosi.

Differenza più tradizionale che chiara e rigorosa. Corrisponde, presso a poco, alla differenza che comunemente si fa tra « follia » e « disturbo nervoso ». Nelle prime si ha disintegrazione profonda e grave della personalità, nelle seconde disturbi funzionali meno radicali e catastrofici, benchè spesso molto penosi.

Psicochirurgia.

Fino a data recente la neurochirurgia interveniva solo in casi di lesioni cerebrali. Oggi essa è diventata invece « una chirurgia dei disturbi psichici basata sulla psicologia cerebrale » (Delay). Alcuni disturbi sono infatti guariti separando il talamo dai lobi prefrontali, connessi normalmente dal fascicolo talamo-prefrontale. La lobotomia opera delle sezioni nei lobi, la topectomia è una resezione bilaterale e simmetrica di certe zone delle aree frontali, la talamotomia distrugge per mezzo della elettrocoagulazione alcune zone del talamo. Si ottengono guarigioni di alcune turbe psichiche, ma accompagnate, di solito, da abbassamento del livello psichico.

Terapia da choc

Consiste o nell'iniezione di sostanze chimiche o nell'applicazione all'encefalo del paziente d'una scossa elettrica. E' una terapia a carattere massivo che provoca nel malato uno scuotimento nervoso e vegetativo totale, rapido e passeggero, che si traduce in convulsioni, tetano, febbre e persino in stato di coma. I risultati più notevoli si ottengono nelle nevrosi di angoscia, nella schizofrenia.

Narcoanalisi.

L'iniezione endovenosa di tossici vari, specialmente di barbiturici, ci porta ad una diminuzione del controllo cosciente e permette, in uno stato di semipassività, chiamato narcosi, una liberazione ed un esame del sub-cosciente più rapide che non con i mezzi ordinari l'indagine. La narcoanalisi non ha mancato di suscitare critiche. E' divenuta celebre sotto il ridicolo nome di « siero della verità ».

Psicoterapia.

I metodi psicoterapici si oppongono alle tecniche precedenti, che si fondano tutte su una azione fisica per la cura psichica. La psicoterapia non procede se non per mezzo dell'analisi cosciente o automatica d'un interrogatorio o di un comportamento.

Psicanalisi.

La psicanalisi è una tecnica psicoterapica. Essa distingue nella vita psichica diversi livelli: l'incosciente, il precosciente, il cosciente. Alle porte della coscienza veglia l'autorità del super-io, formatosi dall'infanzia per interiorizzazione dell'autorità familiare e sociale. La censura si esercita normalmente sugli impulsi o sulle forze istintive incoscienti per assicurare l'armoniosa inserzione della persona nel complesso sociale. Ma ciò non avviene senza un conflitto, e le traccie di questo si ritrovano poi nelle nevrosi, nelle psicosi, nei « complessi » ecc. Lo psicanalista vuole liberare la personalità dell'individuo da queste deformità.

Un problema di libertà

Queste tecniche tanto differenti le abbiamo raggruppate sotto il nome comune di « intervento psicologico». Non è un concetto scientifico: sarebbe troppo vasto, e raggrupperebbe oggetti troppo diversi. E' un concetto problematico: designa un problema extra-scientifico che si pone ai limiti di metodi terapeutici svariati, in termini molto simili, se non identici. Tanto nel caso della neurochirurgia, della terapia da choc e della narcoanalisi, quanto in quello della psicoterapia, il problema è lo stesso: « C'è in questo procedimento un intervento così brutale e totale del curante sul paziente da rischiare di compromettere la fondamentale libertà della persona, la libertà cioè di indirizzare il proprio destino, o l'integrità necessaria per la vita? ».

L'inchiesta di Esprit (marzo '50) si fonda sulle risposte di circa ottanta psichiatri e neurologi, di venti psicanalisti, quindi psicologi, per lo più francesi, scelti tra tutte le tendenze e tutte le scuole. Sono risposte di carattere generale intorno al problema posto, e risposte intorno alle varie tecniche: neurochirurgia, terapia da choc, psicanalisi, narcoanalisi.

Dalle molte « réponses globales » togliamo questi pensieri del Dottor Baruk, dell'università di Parigi, che bene inquadrano la problematica dei nuovi metodi di cura « psicologici ».

« All'investigazione forzata deve opporsi il dono spontaneo di sè mediante la confidenza. Ma per ottenere questo miracolo, lo psicologo non deve limitarsi ad essere un tecnico nell'atmosfera fredda ed estranea d'un laboratorio, egli dev'essere invece profondamente umano e, che lo voglia o no, è costretto a rendersi conto che ogni scienza dell'uomo è vana se misconosce, dietro una pretesa obbiettività, il giudizio morale e la simpatia che rappresentano l'essenza della personalità umana.

Questo giudizio è estremamente sensibile. Ecco perchè la minima mancanza di tatto, la minima incomprensione, la più piccola ingiustizia possono avere conseguenze formidabili ed insospettate, come quei catalizzatori che, in minima quantità, provocano delle esplosioni. La scienza dei catalizzatori psicologici, ecco da dove deve cominciare ogni investigatore. Solamente con una conoscenza profonda di questa psicologia vivente nuove prove sul carattere potranno essere introdotte ed utilizzate con frutto, insieme ai doni della osservazione profonda e dell'esperienza quotidiana ».

Interessanti si presentano anche le risposte che tendono a mostrare che il problema non è nuovo, o a ridurre il pericolo agitato in termini più modesti. Il medico, si dice, con la pretesa di curare il corpo, ha sempre forzato certe barriere. Perchè, ora, tutta questa indignazione? Oppure si nega valore alla frase « rispettare la natura », come se la natura fosse un dato compiuto ed intangibile. Tutto cambia se la natura è un movimento valorizzata d'auto-intervento. La distanza tra il procedimento naturale e quello del medico viene, in tal caso, annullata.

Interesse non minore presenta l'inchiesta sulle varie tecniche terapeutiche.

Essendo impossibile fermarsi sulle singole risposte, vale forse la pena di riportare brevemente le conclusioni, che « Esprit » trae dall'inchiesta. Esse vogliono essere un contributo al dibattito ed alla chiarificazione di questi problemi, che s'impongono oggi alla attenzione di tutti.

Le conclusioni di "Esprit"

Ecco l'opinione del P. Beirnaert:

«Certamente la trasformazione in tecnica del potere di agire sulla psiche pone dei gravi problemi. Ci sono stati nella società umana degli « interventi » psicologici efficaci, ma erano, sino ad ora, privilegio di personalità particolarmente dotate, o avvenivano in una atmosfera religiosa. Ciò che caratterizza gli « interventi » attuali è il loro andamento metodico, il loro aspetto di tecnica obbiettiva, il loro impiego sempre più esteso, il loro prevedibile successo.

L'uomo non è preparato a ricevere senza pericoli questo potere. Infatti, data la mentalità contemporanea, l'avvento delle tecniche psicologiche contribuisce a mantenere in vita l'idea che i conflitti psichici possano essere risolti come un « problema », per mezzo d'un intervento chirurgico che estrarrebbe i complessi come si estraggono i tumori. Si guarirà la anima così come si guarisce il corpo. Per risolvere i suoi problemi, basta ricorrere ad uno psichiatra o ad uno psicanalista. Così, dunque, l'esistenza stessa del potere sulla psiche, nel mondo contemporaneo, viene interpretata in senso antipersonalistico. Si proietta su di esso la speranza infantile d'una salvezza che non sarebbe più il frutto della libertà e dello sforzo personale. Si fonda su di esso il desiderio d'essere liberati dalla ineluttabile necessità della scelta, che caratterizza il destino della persona. Una volta di più, la scienza verrebbe a giustificare la riduzione dell'uomo a oggetto ».

Il Dottor De Rougemont ha sottolineato i possibili addentellati « politici » dei nuovi metodi terapeutici.

Esistono nei nostri paesi, ed altrove, persone che, con un sangue freddo mirabile sono capaci di pensare alla soppressione di determinate categorie di esseri umani, e di fornire in appoggio delle loro tesi, degli argomenti di apparenza logica. La facilità che hanno di destreggiarsi con le idee li impone spesso all'attenzione degli ascoltatori o dei lettori.

Il solo fatto che un giornale abbia potuto porre ai suoi lettori esattamente questo quesito: « Bisogna togliere dalla vita i vecchi e gli incurabili?...» è un segno di palese decadimento, non solo della moralità d'una nazione, ma del suo equilibrio mentale.

L'intervento medico o chirurgico deve avere invece per scopo il servizio della persona, cioè deve tendere a fornire alla persona i mezzi per proseguire il suo cammino nel senso che più gli si addice o, per lo meno, a permetterle di fissarsi in una posizione nuova, aiutandola a donare, alla capacità che ancora le resta, un equilibrio nel quale si manifestano ancora le caratteristiche dello individuo.

La seconda condizione dell'intervento medico o chirurgico consiste nel cercare di reintegrare la persona nella società. Ciò che non vuol dire rimettere in circolazione un individuo che abbia più o meno recuperato le sue facoltà, ma rifare un posto ad una persona che la società raramente accoglie con favore.

In terzo luogo, quando si tratta dell'uomo l'intervento si fonda sull'osservazione dei fatti, non sull'esperimento. E' un punto che va sottolineato perchè molti l'ignorano o lo mettono in dubbio.

* * *

Da tutte queste testimonianze e riflessioni siamo invitati a considerare, da un lato, il potere sempre crescente delle collettività, che non bisogna ciecamente combattere, ma regolare, umanizzare, controllare. Per molti di coloro che si affidano alle cure di un psicanalista sarebbe meglio dedicarsi ad un'opera di restaurazione collettiva, dimenticare in questa i loro complessi e temprarvi la propria volontà. D'altro canto, più d'uno degli scienziati interrogati ha dichiarato che una volontà integra è capace di resistere a tutte le pressioni. Troppi cercano nel medico non l'alleato di uno sforzo personale, ma un sostituto della propria individualità. E così pure, quando ogni giorno di meno ci sottometteremo alla pubblicità ed alla propaganda, alle menzogne dei potenti, alle frasi dei giornali, quando impareremo a non temere troppo la morte, a non fidare nel caso, ad amare il rischio, la libertà, non sentiremo il bisogno di limitare la scienza o la tecnica, e ritroveremo davanti ad essa quella sicurezza che è veramente necessaria.

Non è il solito cliché di riserva. E' una tela di Shên Chou, "Pescatore in ozio". E Shên Chou (1427-1509) occupa tra i pittori cinesi, una posizione di grande rilievo. Cinque suoi lavori abbiamo ora potuto vedere alla Mostra della pittura cinese Ming e Ching, organizzata a Roma dall'Ismeo, mostra che ha offerto un chiaro interesse artistico. E ci proponiamo di parlare un'altra volta dei temi e motivi di questa pittura, che immediatamente sembrano così vicini alle nostre abitudini di cultura e di critica. Vorremmo suggerire intanto di osservare questo "Pescatore", la semplicità struttiva, la vasta zona grigia, un tono di abbandono e di confessione mistica.

DIARIO DA ROMA

Roma è barocca. Non so in quale luogo del mondo potesse nascere il barocco, se non qui. Non ci si può immaginare qui la nascita della colonna dorica. Qui si capisce Bernini. E come non siano Michelangiolo e Bramante che hanno fatta barocca Roma, ma Roma che ha reso barocco Michelangelo e Bramante.

Le nuvole il cielo le distese ondulate e sconfinanti dei colli, non c'è nulla che non sia barocco a Roma.

E' tutto maturo, disteso, sazio. Non c'è semplicità nè nitidezza nè grazia in questa atmosfera. Non c'è freschezza nè verginità.

Veramente, Roma è troppo sapiente.

Un tramonto, un'aurora, un meriggio a Roma, non è natura, è scenografia.

Qui non c'è slancio nè catarsi ma un rivolgersi di tutte le linee in se stesse. Nulla che tenda all'alto, nessun desiderio di cielo. Si direbbe che le cose, qui, attirino il cielo, lo dissolvano.

Tu lo senti altissimo su Milano, irraggiungibile. Puro. Luce, e non colore. Qui è colore e non luce. La luce stessa è pastosa, sempre lì per trasformarsi in materia. Non ti lascia evadere.

I colori dei suoi tramonti, l'enormità delle sue nuvole torreggianti, o anche le immense bande di foschia che gravano a volte sull'orizzonte, confermano quel senso di pienezza, di cosa « non vera ». Non intensi questa luce e questo colore come nei paesi del sud dove annientano l'uomo, non discreti come nei paesi del nord dove lo esaltano.

Roma non suggerisce «qualcosa d'altro». E tuttavia non è nè serena nè pacata, proprio per questo. Senti un qualcosa di tormentoso di torbido, un travaglio come di materia in fermento che esali da ogni pietra.

Hai l'impressione che le cose abbiano tutte una storia da raccontare, di fronte alla quale la tua storia è un lieve sussurro.

Soverchiano. Non sono nè amiche nè compagne. Non sono umane. Non hanno simpatia per te. Qui anche l'erba è ostile, aspra, pungente; il suolo ti respinge, la terra ti espelle.

E non verso l'alto. Tutto è staticità, a Roma. E per questo ogni particolare è così conscio di sè, che si crede essenziale: lo diventa. Come nel barocco. Nulla si annienta, tutto tende ad affermarsi. Tutto si impone. E' come una sensualità cupa e senza uscita che ferva in ogni colonna spezzata, in ogni muraglia diroccata, e la consumi: in ogni enorme chiesa fatta di linee discordanti: e la innervi. E si voglia raccontare; e si sprigioni come un aroma greve dalla materia che la conchiude: un malessere.

In fondo, Roma è sanguigna, plebea: non c'è nulla in lei che riesca ad essere aristocratico: ogni più puro elemento in lei si corrompe, si inturgida, perde salita: sia arco gotico o colonna dorica.

Non è città che riposi una sensibilità se non ben foderata di grasso; esaspera e snerva, nel tempo stesso che non aiuta e distrae uno da sè.

E' vecchia; le mancano tutte le follie e gli slanci della giovinezza. E' una città dove non può nascere nè una religione nè una filosofia. Vennero sempre da oltre.

Forse, — per reazione — vi può nascere un'arte. Ma è certo che a noi del novecento non appare la patria nè la meta dei pellegrinaggi. Poteva esserlo pei romantici, ingenui e bambini e piuttosto «grossiers» nei nostri confronti. Ma a noi, alla nostra sensibilità acuta, tutta questa enfasi questa retorica questa imposizione dà la nausea. E, sopratutto, non dice nulla di nuovo.

Per noi che adoriamo Masaccio e Piero, il tempio dorico e le pitture delle grotte di Altamura, Roma non ha nulla che spenga la nostra sete.

Helle Busacca

Neppure noi ci sentiamo romantici. E se amiamo Masaccio e Piero e crediamo che il tono di Roma sia barocco, non siamo d'accordo con tutto quello che qui si dice.

E non è il consentire o meno che ci ha spinti ad aggiungere qualche parola: ma l'interesse che questa pagina di "Diario" suscita ed il desiderio che ne possa venire un discorso sui motivi che essa propone.

CINEMA

La bellezza del diavolo

DI RENE' CLAIRE

Ci hanno avvertito nel film "La bellezza del Diavolo" la presenza di un nuovo Clair, accanto al René Clair antico: quello, per intenderci, del tradizionale "Milione", del "Cappello di paglia" di Firenze" di "Sotto i tetti di Parigi", e su fino ai "10 piccoli indiani", e finalmente al "Silenzio è d'oro". Il Clair disincantato, sottile ironizzatore, umorista vivacissimo e penetrante, talora sentimentale, è accanto a un Clair problematico, engagé e talora polemico.

Pareva che Clair, cui piaceva di tanto in tanto esprimere dubbi severi sulla durata del suo stesso lavoro, avesse così presente il senso dell'effetto corrosivo del tempo, da destinare apertamente le sue pellicole a un certo pubblico, morto il quale, sarebbero morte anche quelle: senza che il suo amor proprio avesse a soffrirne. La sua poesia per quanto è oggi possibile inserirla nella storia giovanissima del cinema, traeva quasi il succo da quella esasperazione della realtà che si traduceva nel violento gestire degli attori del muto e graziosamente accelerando, ingrandendo, enormizzando gli uomini come attraverso una grossa lente deformante, ne dipingeva quei difetti un po' marginali, quei vizi simpatici e ridicoli dai quali traeva gli effetti comici più sorprendenti, quasi senza parere, senza mai giudicare. E su questo filone essenziale aveva ricamato la sua trama singolare di regista unico per coerenza di stile, per approfondimento del suo tema, rifiutando quell'eclettismo meno attento che è un po' il vizio di molti fra i registi, anche i più bravi. E' evidente che la personalità di Clair se ci si ferma a delle derivazioni puramente cinematografiche, rimane sempre superficialmente definita: occorrerebbe esplorare certe regioni più difficili, risalendo oltre il vaudeville, alla commedia francese, per quel suo amore ai "caratteri" e al personaggio simbolo, ove però le intenzioni del moralista scompaiono dietro un pigro bonario, essendo del resto la stessa società del suo tempo, quella dei tubini e dei calzoni senza risvolto, una società meno impegnativa di quella di Molière o di Beaumarchais: contatti che si riscontrano anche nella sapienza con cui è sfruttato il movimento, per quello stabilirsi di legami tra le sequenze, non soltanto meccanici ed esteriori, ma agganciati da una logica interna che stupisce e che talvolta mi ha fatto pensare alla stupenda sincronizzazione di certe movimentatissime scene de "le nozze di Figaro". Ma cosa c'è di nuovo ora in questa "bellezza del diavolo"?

Clair non ha tradito il suo passato; soltanto vi ha aggiunto qualche cosa, un impegno che mi è apparso nuovo per lui.

Il mito di Faust, tentato da Mefistofele e in un primo momento soggiogato dal piacere, poi dalla scienza poi dal dominio (la giovinezza è una condizione riassuntiva e necessaria delle tre tentazioni), e finalmente salvato dall'amore puro di Margherita, è stato per Clair molto più di una occasione, di uno spunto: e qui è in fondo la novità: c'è una tesi (e non poco impegnativa) che la stessa scelta del soggetto reclamava senza possibilità di evasione. La formula che Clair ha scelto per la presentazione del suo Faust è inaubbiamente di una efficacia vivacissima e dove la fusione dei toni, quello suo sperimentato e acquisito di sottile umorista e quello nuovo e "serio" per intenderci, si è formalmente realizzata (dove cioè la tesi anche se in qualche momento imposta da un certo insistere letterario del dialogo, non ha nociuto alla conseguenzialità logica e psicologica sopratutto, dei personaggi, che, diavoli o indiavolati, debbono sempre dare una giustificazione non meccanica del loro agire) segna forse delle possibilità nuove, e per una evoluzione della ispirazione Clairiana, e per le stesse possibilità del cinema. La teoria romantica della compresenza del tragico e del comico potrebbe trovare delle insperate applicazioni al di fuori del "ruolo" di un personaggio, attuata in una fusione di atmosfera.

Ora nella prima parte del film questo "mélange" ha dei momenti di grande efficacia. Il Faust ringiovanito, il suo stupore per la "giovinezza" (pesava forse l'insistenza del testo su temi che la immagine svolgeva a sufficienza), e Mefistofele imprigionato nel vecchio corpo dello scienziato, sono personaggi vitalissimi. Le tentazioni non hanno forse "l'imponenza", la carica tragica che siamo abituati a pensare indosso al Faust goetiano (per sentito dire!). Si svolgono secondo una formula meno essenziale, non sono cioè le "tentazioni" per antonomasia, ma più sommessamente rinunciano ad ogni categoricità rivestendosi di una amabile naturalezza. Mefistofele ed Enrico le cui parti intenzionalmente si scambiano sono volti di una identica incarnazione di natura, l'uno specchio dell'altra: Enrico con l'affermazione della gioia di vivere si riflette nel sardonico vecchio che questa gioia va tentando e gustando nella convinzione della sua precarietà e del suo tempo prossimo a finire. Di qui la possibilità di un personaggio serio riflesso in chiave comica. Ma ciò che più rivela la distanza di questo Faust è per me l'assenza di un crisma religioso. Margherita è troppo debole personaggio (è ancor più debole l'interprete) per poter offrire il riscatto attraverso il suo amore puro. Tuttavia dicevamo che Clair destina le sue opere a gli uomini del suo tempo. Ed è nella soluzione del dramma che è avvenuto il cedimento, in cui si è rotto l'equilibrio tra comico e tragico, tra grottesco e drammatico. Le visioni dello specchio, quel futuro visto a quadri solleva improvvisamente una serie di associazioni mentali di una inaspettata drammaticità, una vastità di intenzioni polemiche che schiacciano il personaggio. La scelta di Enrico che dovrebbe essere il suo vero atto di libertà è in realtà un atto obbligato molto più delle sue tentazioni. e obbligato appare non da una potenza incombente, da una vittoria della Grazia, ma dal fatto che noi spettatori abbiamo memoria ancora viva dei campi di concentramento e degli orrori della bomba atomica.

Noi non respingiamo l'ottimismo di questo Faust; lo stesso "modo" di vivere le tentazioni è una garanzia di fiducia nella vita; quindi non è la soluzione come tale che risulti stonata, bensì la strada che ad essa conduce, in cui una certa qual disarmonia lascia dubbiosi sull'autenticità del risultato. Di qui mi pare derivi quel senso di relativo disagio che pesa sullo spettatore al termine di questo complesso spettacolo. Ma il film di Clair merita comunque di essere visto: una analisi più ampia potrebbe soffermarsi sui passaggi più belli che restano ancora quelli dell'antica grazia clairiana, sulla sapienza nel tocco dei personaggi minori, e ancora ricercare altri punti negativi come la scelta non sempre felice degli ambienti (proprio in senso fisico architettonico) per cui dal grottesco allusivo della osteria si passava all'ambiente realistico e freddo dei saloni del Palazzo. Il film resta dunque ancora sul terreno diremo così sperimentale, ma io spero non sia il segno di una decadenza, ma piuttosto la promessa di una nuova apertura.

P. P.

Incontro con i poeti del nostro tempo

THOMAS STEARNS ELIOT

A Song for Simeon - Canto di Simeone

(Traduzione di EUGENIO MONTALE)

Lord, the Roman hyacinths are blooming in bowls and
The winter sun creeps by the snow hills;
The stubborn season has made stand.
My life is light, waiting for the death wind,
Like a feather on the back of my hand.
Dust in sunlight and memory in corners
Wait for the wind that chills towards the dead land.

Grant us thy peace.
I have walked many years in this city,
Kept faith and fast, provided for the poor,
Have given and taken honour and ease.
There went never any rejcted from my door.
Who shall remember my house, where shall live my chil-
When the time of sorrow is come? (dren's children
They will take to the goat's path, and the fox's home,
Fleeing from the foreign faces and the foreign swords.

Before the time of cords and scourges and lamentation
Grant us thy peace.
Before the stations of the mountain of desolation,
Before the certain hour of maternal sorrow,
Now at this birth season of decease,
Let the Infant, the still unspeaking and unspoken Word,
Grant Israel's consolation
To one who has eighty years and no to-morrow.

According to thy word.
They shall praise Thee and suffer in every generation
With glory and derision,
Light upon light, mounting the saints' stair.
Not for me the martyrdom, the ecstasy of tought and prayer,
Not for me the ultimate vision.
Grant me thy peace.
(And a sword shall pierce thy heart,
Thine also).
I am tired with my own life and the lives of those after me,
I am dying in my own death and the deaths of those
Let thy servant depart, (after me,
Having seen thy salvation.

Signore, i giacinti romani fioriscono nei vasi
E il sole d'inverno rade i colli nevicati:
L'ostinata stagione si diffonde...
La mia vita leggera attende il vento di morte
Come piuma nel dorso della mano.
La polvere del sole e il ricordo negli angoli
Attendono il vento che corre freddo alla terra deserta.

Accordaci la pace.
Molti anni camminai tra queste mura,
Serbai fede e digiuno, provvedetti
Ai poveri, ebbi e resi onori ed agi.
Nessuno fu respinto alla mia porta.
Chi penserà al mio tetto, dove vivranno i figli dei miei figli
Quando arriverà il giorno del dolore?
Prenderanno il sentiero delle capre, la tana delle volpi
Fuggendo i volti ignoti e le spade straniere.

Prima che tempo sia di corde verghe e lamenti
Dacci la pace tua.
Prima che sia la sosta nei monti desolati,
Prima che giunga l'ora di un materno dolore,
In quest'età di nascita e di morte
Possa il Figliolo, il Verbo non pronunciante ancora e
Dar la consolazione d'Israele (impronunciato
A un uomo che ha ottant'anni e che non ha domani.

Secondo la promessa
Soffrirà chi Ti loda a ogni generazione
Tra gloria e scherno, luce sopra luce,
E la scala dei santi ascenderà.
Non martirio per me, estasi di pensiero e di preghiera
Nè la visione estrema.
Concedimi la pace
(Ed una spada passerà il tuo cuore,
Anche il tuo cuore).
Sono stanco della mia vita e di quella di chi verrà.
Muoio della mia morte e di quella di chi poi morrà
Fa che il tuo servo partendo
Veda la tua salvezza.

THOMAS STEARNS ELIOT — premio Nobel per la poesia 1948 — è nato a St. Louis, Missouri il 26 settembre 1888. Inglese d'elezione, chiede nel 1927 la cittadinanza britannica.

Le sue opere principali sono: Prufrock (1917); Poems (1920); The Waste Land (1922); Ash Wednesday (1930); The Rock: A Pageant Play (1934); Murder in the Cathedral (1935); Collected Poems, 1909-35 (1936); The Family Reunion (1939); Old Possum's Book of Pratical cats (1939); Tast Coke (1940); The Dry Salvages (1941); Little Gidding (1942); The Music of Poetry (1942) in prosa; Four Quartets (1944); e molti lavori di critica.

Tra le edizioni italiane ricordiamo oltre alle tre poesie che compaiono nel « Quaderno di traduzioni » di Eugenio Montale (Ed. della meridiana. Milano 1948) da cui questa è presa, quelle che compaiono nel volume « Poesia americana contemporanea e poesia negra » a cura di Carlo Izzo (Ed. Guanda. Parma, 1949) e la raccolta di Poesie di Eliot » a cura di Luigi Berti (Guanda. Parma, 1949).

LA LOGICA E LE LOGICHE

I matematici, lo si sa, sono gente strana. Non sempre si accontentano di ragionare come tutti i comuni mortali, ma si dilettano di vedere i problemi sotto luci diverse.

E' nata così una corrente di pensiero matematico, che si preoccupa di esaminare i fondamenti logici della matematica stessa e di riflesso cerca di vedere il significato più profondo dell'applicazione della matematica agli altri rami della scienza.

Oggi che a considerazioni matematiche si vedono costretti a ricorrere non solo i fisici, ma anche i naturalisti, i medici e perfino gli economisti per uno studio non solo qualitativo, ma anche quantitativo dei loro specifici problemi, non è forse inopportuno richiamare l'attenzione sulle discussioni che i matematici vanno svolgendo intorno ai fondamenti di questa scienza.

Un importante risultato nell'esame dei fondamenti della matematica è dovuto a *Goedel* (1931). Egli ha dimostrato con pieno rigore che « *non è dimostrabile la non contraddittorietà di un sistema ipotetico-deduttivo non contraddittorio servendosi soltanto di mezzi offerti dal sistema stesso* ».

Va precisato che per sistema ipotetico-educativo si intende un complesso di proposizioni costituito da postulati e da teoremi: i postulati (dal punto di vista puramente logico) sono arbitrari e definiscono implicitamente i concetti primitivi, i teoremi sono conseguenze dei postulati, ottenute applicando le leggi della logica formale senza appello alla intuizione.

Senza pretese di rigore si può convincersi della verità contenuta nel teorema di Goedel con un semplice ragionamento per assurdo. Supponiamo di esser riusciti a dimostrare, con mezzi offerti soltanto dal sistema ipotetico-deduttivo, che il sistema stesso non è contraddittorio. Affinchè tale dimostrazione possa ritenersi valida, bisognerebbe presupporre che il sistema considerato sia non contraddittorio perchè, se lo fosse, sarebbe dimostrabile qualunque preposizione(sia pure errata), come è noto anche dalla logica classica. Perchè una dimostrazione sia valida, occorre quindi già sapere che il sistema considerato non è contraddittorio. Ma se ciò è proprio quello che si vuol dimostrare, risulta che una dimostrazione di non contraddittorietà di un sistema ipotetico deduttivo con mezzi offerti dal sistema stesso si riduce sempre ad un circolo vizioso ed è quindi impossibile. (*Carruccio*, 1949).

Si può concludere che è possibile dimostrare solo se un certo gruppo di postulati arbitrari è contraddittorio (è palese il caso di postulati contraddittori in termini), ma non si può riconoscere in via logica se i postulati considerati non sono contraddittori.

Si vede facilmente che la parte essenziale del ragionamento si riduce a questo: finchè permane il dubbio che un gruppo di postulati possa essere incoerente (cioè non esente da contraddizioni intrinseche) qualunque dimostrazione di compatibilità ricavata da esso è dubbio. Si permane cioè nella stessa incertezza iniziale senza possibilità di progredire.

E' poi ovvio che se si deve ricorrere a prove ricavate dall'esterno del sistema ipotetico deduttivo in esame, la questione si sposta e non si risolve.

Qualche esempio può forse chiarire meglio i concetti.

Consideriamo un gruppo di persone appartenenti ad alcune famiglie distinte; indichiamo le persone semplicemente numerandole con 1, 2, 3, ecc., indichiamo le famiglie con le lettere *A B. C.* ecc. *Escludiamo* a priori *che la stessa persona possa appartenere a più di una famiglia.*

Con queste premesse esaminiamo alcun gruppi di postulati.

CASO I:
postulato *a*): 1 appart. a *A*,
postulato b): 1 appart. a *B*.

E' palese che in base alle premesse i due postulati sono contraddittori.

Abbiamo già sopra ricordato che in generale si può sempre riconoscere se i postulati sono contraddittori, e l'esempio illustrato è tra i più evidenti.

CASO II:
postulato *a*): 1 appart. a *A*,
postulato b): 2 appart. a *A*.

I due postulati posti ci permettono di dedurre delle relazioni tra 1 e 2, ad esempio dicendo che 1 e 2 sono parenti, oppure più genericamente che convivono.

Ma che cosa ci garantisce che tali postulati siano compatibili? Solo il fatto che noi stessi li abbiamo posti e li riteniamo tali, i permette di essere tranquilli sulle conseguenze che se ne deducono. Ma il teorema di Goedel ci rende però accorti che in via logica non potremmo mai dedurre che i postulati considerati sono esenti da contraddizioni.

CASO III:
postulato *a*) 1 appart. a *A*,
postulato b): 2 appart. a *B*.

E' questo un caso critico simile ad un esempio posto in luce da *Giorgi* (1948). E' intuitivo che i due postulati non possono essere contraddittori contenendo ognuno dei termini diversi. Sono cioè in sostanza postulati slegati e quindi indipendenti e la nostra intuizione ci assicura che non possono contraddirsi. Sembrerebbe questo sminuire il valore del teoremo di Goedel.

Va però osservato che dai due postulati considerati non si possono dedurre altro che affermazioni negative, ad esempio dicendo che 1 *non* è parente (o *non* convive) con 2. E' questo del resto un risultato del tutto generale: da affermazioni negative (od escludentisi) non si possono dedurre mai conseguenze positive. Pertanto anche in questo caso non si può dedurre logicamente la compatibilità dei postulati in esame.

Si conclude quindi anche da tali esempi, semplici e volutamente semplificati (si noti che anche le premesse sono in sostanza dei postulati e come tali andrebbero considerate), che si può riconoscere quando i postulati contengono delle contraddizioni (caso I), ma non il contrario. Si riconosce con ciò la piena validità del teorema di Goedel.

Da dove ci viene dunque la tranquillità che i postulati non sono contraddittori: l'esperienza e l'intuizione psicologica ci guidano là dove la logica deduttiva non basta a se stessa. *Solo sulla intuizione si può basare in definitiva la garanzia della non contraddittorietà di un sistema ipotetico-deduttivo.*

* * *

Dalla riconosciuta indimostrabilità della non contraddittorietà di un certo gruppo di postulati seguono varie conseguenze; in particolare ne segue che posto un certo gruppo di postulati esistono sempre delle affermazioni indecise, cioè per le quali non si può affermare se sono vere o false (ad esempio la non contraddittorietà dei postulati stessi e le sue conseguenze).

Si può anche dimostrare che il reale non è razionale, intendendo per razionalità del reale la possibilità di esprimere tutta la realtà mediante un solo colossale sistema ipotetico-deduttivo. Infatti qualunque sia il sistema prescelto esistono sempre in esso delle affermazioni indecise. (*Carruccio*, 1949).

Ne segue anche che, secondo alcuni, sono costruibili con pieno rigore più logiche altrettanto legittime della logica tradizionale. Ad esempio si può pensare ad una logica che permetta li operare anche con le proposizioni indecise; si noti che una tale logica porta immediatamente a respingere il principio del terzo escluso. Pertanto una affermazione potrebbe non essere nè vera nè falsa; infatti le affermazioni indecise sono da considerarsi nè vere nè false al tempo stesso.

Alcuni son portati a concludere che può essere che « non si tratta di pronunciarsi per l'una o per l'altra logica ma di costruirle tutte, tenendole però ben distinte » (*Geymont*, 1947), anche se giustamente è stato osservato che conviene mettere in luce la preminenza della logica classica sulle altre logiche, poichè negli stessi ragionamenti miranti a provare l'equivalenza delle varie logiche si fa uso della logica classica (*Zappa*).

Lorenzo Lanelli

Padre Cordovani

La scomparsa improvvisa del Maestro del Sacro Palazzo, Padre Cordovani, avvenuta il 5 di Aprile, ha commosso il mondo Vaticano e tutto il mondo intellettuale cattolico. Perchè Egli era veramente un dotto, e, più che dotto, un sapiente, serenamente umile nella sua superiorità intellettuale. Era nato a Serravalle di Cosentino, dove volle un giorno condurmi con Mons. Perosi; e mostrare la umilissima sua casa dove viveva ancora la madre, e ricordare come da giovane egli si fosse guadagnato il pane spezzando i sassi della strada.

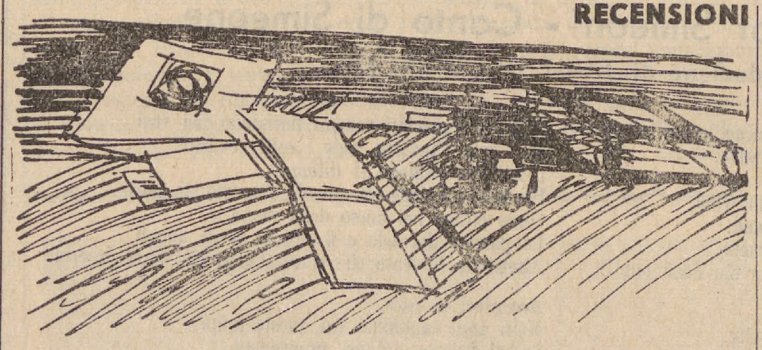
La vocazione lo portò tra i Domenicani; ed in breve diventò uno degli studiosi più provveduti della scienza speculativa. Tenne una cattedra di Filosofia all'Università Cattolica di Milano e poi all'Angelico di Roma. Ed i suoi libri, così solidi di pensiero teologico, (Il Rivelatore, *il* Salvatore, *il* Santificatore, *il* Regno di Dio, *il* Breviario Spirituale) *sono la sua eredità magnifica alla gioventù universitaria d'Italia, per cui gli si deve ogni gratitudine.*

Fu a Roma che si avvicinò alla Fuci, ai tempi di Igino Righetti, dopo averla già conosciuta in tempi non facili; e ricordava volentieri d'aver in Fuci ascoltato una lezione di Giuseppe Toniolo. Della Fuci divenne grande e buon amico e non rifiutò mai l'aiuto, non rifiutò mai di parlare, nelle nostre Settimane di Studio, dei problemi più vivi del pensiero moderno.

E' per questo che la Fuci *prende parte speciale al lutto che ha colpito, con la sua scomparsa, la cultura italiana, e manda alla sua memoria un pensiero grato e devoto.*

G. Antichini

RECENSIONI



CARLO COCCIOLI: "Il Cielo e la terra„

Coccioli ha scritto il suo sesto romanzo che l'editore Vallecchi presenta questi giorni al pubblico e che pare stia per essere tradotto in francese e inserito da Gabriel Marcel nella famosa collana «faux croisés». Non è più il caso di presentare questo autore ma pensiamo che la critica e la stampa ne parlerà molto e giudicherà, come non ha fatto esplicitamente, dell'opera del giovane autore; non si interesserà come si potrebbe facilmente credere per un motivo di ordine banale, per pettegolezzo o per un labile *éclat*, ma per la profondità e delicatezza dei difficilissimi temi proposti i quali investiranno la sensibilità di tutti i lettori, anche i più esigenti e i più disparati. Diciamo subito che Coccioli ha scritto con questo un vero romanzo « cattolico »; col nostro aggettivo non vogliamo pensare nessun « genere » ma solo riferirci. per una chiarezza logica al contenuto specifico delle pagine. E del resto i lettori dei grandi romanzieri francesi contemporanei sanno benissimo che cosa vogliamo dire. Da noi invece è un motivo nuovo ed infatti per ritrovare un tale argomento trattato in maniera intensiva dobbiamo risalire al Fogazzaro e solo fra i moderni possiamo ricordare il giovane Petrocchi autore de « La Carità » che ha toccato i problemi della coscienza cristiana.

Carlo Coccioli invece si apre ora interamente su questo clima pericoloso. Le sue pagine non deviano mai dal tema centrale che si è prefisso e cioè di analizzare la vita di un solo personaggio e di vederlo in tutte le più diverse situazioni. Questi è un sacerdote, Don Ardito, pastore buono come l'evangelico che dà la vita per il gregge; le altre figure sono ridotte al minimo necessario senza che perdano cioè la loro fisionomia.

Il romanzo è di tre parti determinate secondo i tre tempi della vita sacerdotale del protagonista che hanno anche un riferimento preciso nella storia recente del nostro paese.

La prima va dalla vocazione al suo apostolato in Chiarotorre, piccolo paesetto di montagna e va dal 1927 al 1936, la seconda ci trasporta in città e la sua azione sacerdotale ha altre forme ed altre vie, scrittore, conferenziere, padre spirituale, direttore di un collegio snob, nel tempo dal '36 al '43; l'ultima, conclusiva, si svolge nel mese di dicembre dello stesso anno, dopo l'armistizio, di nuovo a Chiarotorre fra partigiani e tedeschi: qui sarà ucciso.

Don Ardito si è fatto sacerdote per un impegno terribile ed improvviso; adolescente, quando neppure credeva che Dio potesse esistere, s'accorge un giorno che una adolescente sua compagna è invece l'espressione rovesciata della divinità, è invasa da Satana. Gli si rivela in questa maniera tutta una realtà senza fondo alla quale non aveva creduto per cui contemporaneamente vuol combattere di questa realtà soprannaturale la parte maligna e avversa alla Luce. Quando si presenterà al padre che deve ascoltare il suo desiderio parla in maniera che può sembrare quasi assurda e che è invece la considerazione di ogni cristiano. « Voglio farmi prete. Il parroco mi chiamò e mi chiese: Perchè? ricordo che gli risposi esattamente: Voglio vincere Satana ».

Leggendo le prime pagine si penserà subito a Bernanos ed infatti echi ed atmosfera ci portano in quella direzione; c'è una luce satanica e densa di agguati che illuminano tutti i movimenti delle diverse figure. Certo Coccioli può ricordare questo grande scrittore francese ma quando ci si è fatti avanti nel romanzo vedremo come tutto piega ad una maniera personale e ipotecata in un luogo diverso e in scorci diversi — come s'è detto — del nostro tempo.

E a noi conviene badare in modo particolare alla intensità poetica e nello stesso tempo alla verità umana. La sofferenza religiosa, l'amore, l'impazienza, i passaggi bruschi e le situazioni dure di questo sacerdote in giuoco fra cielo e terra non sono solamente musica d'immagini ma forza che incide e prende ed impegna l'animo del lettore. E' questo, un segno nobile per dimostrare quanto Coccioli ha potuto fare senza cadere mai nella letteratura; le sfumature di quei problemi, le diverse gradazioni e contrapposizioni dei personaggi minori (come l'editore, il ciabattino, la ragazza angosciata, i sacerdoti che vivono coi poveri), sono la riprova della chiarezza di scrittore, tanto più significante se pensiamo alla sua coscienza di uomo che si è esplicitamente rifiutato di essere definito come scrittore cattolico, dicendo che questa sua opera è una ricerca d'amore e non significa rifiuto di una posizione ma qualcosa di importante: la dimostrazione che l'amore è Cristo. Amore che è una condizione capitale per l'autore (come in maniera meno aperta nei testi precedenti). Ha scritto a proposito del suo libro; « sono convinto che l'amore è l'unica realtà accettabile, forse la unica e vera realtà che esista e che in certo grado sia possibile; e quando dico amore intendo il termine nella sua espressione più estesa ed apparentemente contraddittoria; amor sacro e amor profano come si diceva una volta; l'amore come bene e l'amore come gioia. Ora è innegabile che un senso terribilmente violento dell'amore è quello contenuto nel messaggio di Cristo; direi che il nome di Cristo e la paroia amore vengono su di un altissimo piano a coincidere. Quanto al cattolicesimo in particolare mi pare che neanche per dispetto si possa non scorgere l'immensa riserva di amore che esiste nella Chiesa romana ».

Don Ardito ci richiama con un linguaggio al quale non siamo avvezzi — prescindendo da una nostra ortodossia o da una visione segnata — egli sostiene la sua mistica e la sua angoscia colla prova delle azioni quotidiane che magari lo possono portare a certi estremismi sconcertanti. Ma la inaccettabilità e la distanza sono quasi sempre nostri errori di valutazione spirituale, errori prospettici che sono coerenza nel protagonista.

Coccioli con questo romanzo (di ben 576 pagine) ha dimostrato di essere scrittore vero nel senso totale della parola; uno scrittore che non può più essere oggetto di riserve poichè non ha bisogno che le sue qualità vengano a maturazione (come usa dire). Se poi nello stile e nella costruzione del romanzo egli si affida alla facoltà dell'entusiasmo, ad una forza libera di raccontare senza contenersi e pur senza mai cedere in poesia dobbiamo riconoscere che è un merito non comune.

Valerio Volpini

UN ALFABETO DEL PENSIERO MARXISTA

1 — La formazione di Marx: Dall'Hegelismo al materialismo dialettico

S. Agostino applicava alle ricchezze della filosofia pagana la metafora biblica delle "spoglie degli Egiziani", raccolte dal popolo di Dio. Così noi oggi possiamo, denunciando gli aspetti erronei di teorie o di programmi di riforma sociale anticristiani (ma nati nella civiltà cristiana) ricuperare verità universalmente umane, o segretamente cristiane. Il De Lubac ha indagato di recente su tutto il "dramma dell'umanesimo ateo": qui vediamo in specie la funzione assunta dal marxismo nella rivolta del "nuovo umanesimo" che ha creduto di rigettare insieme la vecchia religione, la vecchia politica, la vecchia società, come fuse in un'unica condanna. E' essenziale scegliere con discernimento le letture più serie per una analisi spassionata: nulla ci dispensa dalle consuete esigenze critiche. Le opere di cosiddetta divulgazione e di polemica spicciola possono soltanto confondere le idee, e spesso fanno propaganda contro il propagandista. Per il rinnovamento della filosofia hegeliana promosso dai neo-hegeliani, fra i quali si formò il giovane Marx, rimando a K. Löwith, Da Hegel a Nietzsche, *trad. ital., nell'ed. Einaudi, Torino, 1949 (spec. i capitoli II, III della parte I e tutta la Parte II). Si consulti pure A. Cornu,* K. Marx. L'uomo e l'opera (1818-1845), *traduzione ital., Milano 1946. Il Cornu, che è un marxista ortodosso, dà più che una biografia, una storia assai minuta dello sviluppo delle idee di Marx. Molti passi interessanti degli scritti giovanili sono riferiti nel testo o in nota: e possiamo ricordare che la* riscoperta *di certi scritti giovanili di Marx ha avuto molta importanza nei più recenti studii sul marxismo: anzi si potrebbe dire che il processo non è chiuso, che cioè molte cose vi sono ancora da dire per chi si volga a scoprire le radici del pensiero di Marx.*

Particolare interesse ha suscitato un'opera incompleta, del 1844, di cui si ha ora una buona traduzione italiana, a cura di N. Bobbio, che vi ha pure premesso una importante prefazione (ed. Einaudi, Torino 1949) col titolo Manoscritti economico-filosofici del 1844.

* * *

Marx esce da una famiglia della borghesia intellettuale renana: nel suo soggiorno parigino del 1843-44 viene a contatto con un proletariato industriale già tormentato da tutte le difficoltà del maturo industrialismo.

A Parigi Marx studia le lotte della Rivoluzione francese ed attinge dagli storici liberali o democratici francesi il concetto della forza creatrice di diritto (Thierry), il tema della eterna contrapposizione di oppressori e di oppressi nel mondo sociale, dell'incarnarsi della verità nel popolo (Michelet), che non è però considerato da questi storici in senso esclusivamente classista. Gli scritti degli anni 1843-1845 rivelano agli studiosi il rapido evolversi del pensiero del giovane Marx: alla base di questa evoluzione si possono collocare tre grandi esperienze intellettuali, che l'ambiente parigino rende più vive, ponendo una realtà attiva a contatto con le teorie: la filosofia di Hegel; la critica dell'Hegelismo svolta dal Feuerbach; la critica dell'economia politica liberale svolta dalla sinistra hegeliana tedesca (specialmente da M. Hess) e dal francese Proudhon, dopo i sansimoniani ed altri socialisti utopisti.

Nel manoscritto del 1844 troviamo la prima confusa intuizione di una "filosofia della prassi", che non è più alleanza, ma radicale unificazione di pensiero e azione:

« Come attraverso il movimento della proprietà privata, della sua ricchezza e della sua miseria — o più precisamente della sua ricchezza e della sua miseria tanto materiali che spirituali — la società in formazione trova innanzi a sè tutto il materiale necessario a questa *educazione;* così la società già formata produce l'uomo in tutta questa ricchezza del suo essere, produce l'uomo *ricco* e profondamente *sensibile a tutto,* come sua stabile realtà... si vede come la soluzione delle opposizioni *teoretiche* sia possibile *soltanto* in maniera *pratica,* soltanto attraverso l'energia pratica dell'uomo, e come questa soluzione non sia per nulla un compito della conoscenza ma sia anche un compito reale della vita, che la *filosofia* non poteva adempiere, proprio perchè essa intendeva questo compito *soltanto* come un compito teoretico ».

Ma vi è un aspetto del pensiero giovanile di Marx che viene sempre celato dai marxisti ortodossi: in sostanza, soltanto dei valori etici sottintesi permettono a Marx di sottomettere le dottrine della "economia classica" e la società del suo tempo a un'analisi critica coerente: così soltanto può denunciare la cosiddetta alienazione dello uomo *(cioè il perdersi della sua individualità) nel lavoro mortificante che egli compie come salariato e come strumento di una potenza anonima (di un "feticcio" che è il danaro).*

Già lo Hegel aveva sviluppato le osservazioni di Adamo Smith sul lavoro, considerato come fonte essenziale dei valori economici (con uno sfondo morale) fino a provare che l'uomo è il prodotto del proprio lavoro; ma Marx rimprovera a Hegel di aver concepito il lavoro come svolgimento dell'idea, non come attività concreta e reale:

« Hegel è nella stessa posizione dell'economia politica moderna. Concepisce il lavoro come l'essenza dell'uomo che conferma se stessa; vede solo il lato positivo del lavoro, non quello negativo. Il lavoro è l'uomo che diventa se stesso attraverso la alienazione di sè da se stesso.

L'unico lavoro che Hegel conosce e riconosce è il lavoro astrattamente spirituale. E insomma ciò che costituisce sostanzialmente l'essenza della filosofia, l'alienazione del pensiero che riconosce o pensa se stesso è considerato da Hegel come l'essenza del lavoro ».

Rileviamo infine che sotto l'apparente realismo *economico-sociale si cela un bisogno religioso insoddisfatto e ridotto in termini mondani: da questa radice religiosa nasce, in forma ancor utopistica l'esigenza di un lavoro "che non sia più mezzo di esistenza ma scopo di vita, e per cui l'uomo perverrebbe al suo pieno sviluppo mediante la stessa attività produttiva" (così M. Rubel, in* Revue Socialiste, *Paris, febb. 1947):*

« In che cosa consiste l'alienazione del lavoro? Consiste prima di tutto nel fatto che il lavoro è *esterno* all'operaio, cioè non appartiene al suo essere, e quindi nel suo lavoro egli non si afferma, ma si nega, si sente non soddisfatto, infelice, non sviluppa una libera energia fisica e spirituale, ma sfinisce il suo corpo e distrugge il suo spirito... Il suo lavoro... non è volontario, ma costretto, è un lavoro forzato. Non è il ...soddisfacimento di un suo bisogno, ma soltanto un mezzo per soddisfare bisogni estranei... Il lavoro... in cui l'uomo si aliena è un lavoro di sacrificio di sè stessi, di mortificazione ». (Cfr. la traduzione Bobbio, op. cit., p. 86).

*La concezione materialistica della storia viene più arditamente e coerentemente teorizzata nell'*Ideologia tedesca, *scritta da Marx coll'amico Engels tra il 1845 e il '46: essa colpisce in pieno la debolezza delle costruzioni storico-filosofiche, con pretese universalistiche, della storiografia del tempo, e specialmente degli Hegeliani. Essa richiama noi ancor oggi, ai doveri del realismo cristiano: i "risultati della concezione materialistica della storia" rappresentano, in parte, il rischio a cui una decadente cristianità può essere esposta; in parte, un "fine" universalmente umano, una volta scartato il mito della rivoluzione comunista "liberatrice".*

« ...in tutte le rivoluzioni che si sono avute fino ad ora il modo dell'attività è rimasto costantemente intatto, e si è trattato quindi solo di un'altra distribuzione di questa attività, di una nuova distribuzione del lavoro ad altre persone, mentre la rivoluzione comunista si dirige contro il modo che sino ad ora ha avuto l'attività, eccezion fatta per il *lavoro,* e sopprime con le stesse classi il dominio di tutte le classi, perchè la rivoluzione comunista si effettua per mezzo di quella classe che nella società non conta più come classe, non è più riconosciuta come classe ed è già l'espressione del dissolvimento di tutte le classi, nazionalità, ecc., nel seno della società odierna... per il successo della stessa causa, è necessaria una trasformazione in massa dell'uomo, che può avvenire soltanto con un movimento pratico, con una *rivoluzione;* che quindi la rivoluzione non solo è necessaria perchè la classe *dominante* non può esser rovesciata in nessun'altra maniera, ma anche perchè la classe che rovescia, solo con una rivoluzione può arrivare a liberarsi completamente del vecchio sudiciume e a rendersi capace di fondare una nuova società ». (La traduzione è attinta al vol. antologico *Sul materialismo storico,* Ed. Rinascita 1949 p. 36).

Ettore Passerin

Da Perugia ad Assisi, gli studenti d'arte hanno esercitato il loro gusto e la loro sensibilità, come hanno dato prova di capacità creativa nelle pitture e sculture da loro esposte all'Oratorio degli Sciri.

EMMANUEL MOUNIER

In questi ultimi anni, Esprit *ed Emmanuel Mounier, che ne era qualcosa più di un direttore e si identificava in certo modo colla rivista, erano stati seguiti e discussi per la loro posizione politica. Attivissimo nella resistenza francese, Mounier aveva caparbiamente tentato di farne sopravvivere lo spirito, s'era ostinato sopratutto nel "dialogare" coi comunisti rifiutando ogni atteggiamento aprioristicamente anti-comunista ma anche filo o para-comunista. Come accade sempre, era stato accusato di comunismo dagli uni e di fascismo dagli altri. Egli non era uomo da preoccuparsene troppo e avrebbe continuato a percorrere la strada prescelta se la morte non avesse posto improvvisa fine alla sua attività terrena.*

E' bene dire subito che fermarsi su questo, che è solo il lato più appariscente della sua azione, sarebbe grossolano errore. Mounier non era sostanzialmente un politico. Cattolico, convinto della perenne vitalità e attualità del cattolicesimo "egli tentò — ha affermato in un commosso saluto la Vie Intellectuelle *— l'esperienza di porre la forza di Cristo nel cuore delle preoccupazioni del mondo, viste, rispettate nelle leggi loro proprie". Tentativo non facile. C'è intanto una scelta personale nel valutare quali siano le autentiche preoccupazioni del mondo. Mounier riteneva che queste si centrassero su due grandi temi complementari: da un lato la necessità di nuove strutture temporali derivante dalle leggi proprie dello sviluppo tecnico-economico; dall'altro l'ascesa dei "barbari" — come li chiamava con riferimento al Medioevo Ozanam — e cioè la maturità raggiunta dalle classi lavoratrici e il loro inserimento nella vita economica e politica. La gestazione di un nuovo mondo è frase diventata, da qualche decennio, di uso comune. Mounier le tolse quanto conteneva di aprioristico e di apocalittico ed evitò di cadere nel grave errore compiuto da molti cattolici nell'ultimo secolo: quello cioè di negare il proprio tempo sia col fissare lo sguardo nel passato sognando impossibili ritorni, sia anche col pensare a strutture in certo senso extratemporali ma ritenute di ispirazione cristiana. Mounier era convinto che ogni tempo è tempo di Dio; che ogni struttura sociale può essere redenta da Cristo, anche se derivata da ideologie anticristiane, e che egli aveva quindi il dovere di portarvi Cristo.*

In questa azione fu costantemente impegnato anche come studioso. La tendenza a forme sempre più vaste di vita associata in tutti i campi della umana attività non provocava in lui alcun giudizio di carattere morale, così come non ne provocavano lo sviluppo della tecnica e il progresso scientifico. Il problema era un altro: era sempre quello di lievitarli e di usarli con valori cristiani. Il suo personalismo comunitario, al quale dette la prima sistemazione nel 1934 e l'ultima nel 1946 non è un sistema politico, un partito, ma il modo col quale egli riteneva si potesse salvare il comunitarismo, innestandovi cioè la "fedeltà a un dato assoluto umano".

In modo analogo affrontò tutti gli altri problemi. Se in qualcosa potè errare, se un difetto può essergli attribuito è quello di una valutazione a volte troppo positiva di idee e di eventi; un eccesso insomma di ottimismo, di amore nel tempo in cui il Signore lo aveva posto. Ciò tuttavia non gli impedì mai di respingere ogni compromesso quando fossero in giuoco la verità, la carità e la giustizia.

Scrittore efficacissimo, polemista e saggista nel solco della grande tradizione francese, egli lascia un gruppo di opere di interesse duraturo. Lascia, sovratutto, un esempio: l'esempio di fedeltà alla Chiesa e di fedeltà alla sua vocazione personale.

Giampietro Dore

Giornata del Quotidiano Cattolico

Il 14 maggio si terrà la giornata del quotidiano cattolico.

E' ormai questa una tradizione che si rinnova ogni anno, perchè ogni anno più vivo si fa il problema della stampa. Problema che si misura sempre ed ancora una volta all'uomo: all'uomo che la stampa deve servire, deve aiutare a ritrovarsi. E la stampa cattolica deve rispondere meglio in questo suo servizio, e con maggior sicurezza deve essere aderente al suo compito, che è quello di costringere una verità eterna ed infinita in limiti di avvenimenti umani e contingenti. Da parte nostra è anzitutto necessaria la preghiera, perchè la preghiera sola può aiutare gli uomini che devono parlare di Dio, a portarlo dentro alla loro vita, perchè possa poi farsi meditazione, pensiero, parola stampata. Ma ancora tutto l'aiuto materiale che è a noi possibile offrire, non deve essere negato.

Vivere nella Redenzione

«Cristo è risorto, c'è poco da fare». Questa affermazione che il nostro carissimo La Pira ripete tanto spesso, rendendola popolare non solo nei nostri ambienti ma anche in quelli assai più impervi della competizione politica, perchè suona ancora, ai nostri stessi orecchi, piuttosto come una battuta originale che come una sicura e pacifica verità, direttiva delle nostre azioni e convinzioni costanti?

Noi insorgeremmo se qualcuno mettesse in dubbio la nostra fede nella resurrezione storica di Gesù: ma viviamo abbastanza nel frutto permanente di questa resurrezione, che è la redenzione nostra e di tutta l'umanità?

Noi credenti troppo poco viviamo nella redenzione, anche possedendone ed affermandone il concetto: ci viviamo con una distrazione e una tiepidezza deplorevoli; per gli altri, poi, essa è divenuta o è rimasta qualche cosa di incomprensibile.

Ci si lamenta che il mondo attuale abbia perduto il senso del peccato; possiamo affermare che ciò accade (almeno per gran parte) perchè ha perduto la fede nella redenzione. Prego il benevolo lettore di riprendere in esame l'acuta analisi fatta, su questa materia, da Fausto Montanari nei passati numeri di «Ricerca». In sostanza, egli dice questo: tratto tratto gli uomini s'illudono di potere, con le sole loro forze moltiplicate e perfezionate, vincere tutti i malanni che li affliggono e realizzare il Paradiso in terra. E' l'ottimismo illuministico, perpetuamente destinato a fallire. Subentra allora, per reazione, il pessimismo, che toglie le illusioni e riconosce energicamente la realtà del male, afferma anzi che *la realtà è male*, ineluttabile male. Ma allora, «poichè vivere è necessariamente tormento e ferocia, non è possibile stabilire che cosa non sia tormento e ferocia e, cadendo ogni distinzione, cessa l'effettivo senso del peccato». Dire che nulla è peccato, e dire che tutto è peccato, porta lo stesso.

Il pessimismo riconosce che l'uomo *non* si salva da solo: e in ciò ha ragione. Ma dovrebbe riconoscere *che può salvarsi* con l'aiuto di Dio; non lo riconosce, e perciò è veramente pessimismo. Se lo riconoscesse, sarebbe cristianesimo. Quindi ciò che gli manca è la fede nella redenzione. Senza di questa, l'umanità è condannata ad oscillare perpetuamente tra la presunzione dell'ottimismo e la disperazione del pessimismo.

Qui sarebbe del massimo interesse l'indagine sul perchè il concetto della redenzione suoni così ostico e strano ai più, e sia spesso come illanguidito ed inerte anche in molti credenti. Se vivessimo in tempi facili e spensierati potremmo stupircene meno: ma in questi nostri tempi, così gravi di eccezionali dolori recenti ed attuali, dovrebbe pure l'affermazione cristiana di un potere redentivo del dolore, accettato ed innalzato nella carità, riuscire più grata e confortante e benedetta, dovrebbe pure dar luogo a più ampi e decisi movimenti di vita!

Si ha l'impressione che l'umanità non riesca più a credere nel rimedio che ha a portata di mano, quasi che il semplice gesto occorrente a farlo proprio sia una mostruosa, inumana e impossibile fatica. E si ha l'impressione che la difficoltà di questo gesto non consista tanto nel suo essere un atto di fede (a che cosa non è disposto a credere l'uomo d'oggi?) quanto nell'essere un atto morale. La fede cristiana è inscindibile dalla vita morale: *fides sine operibus mortua est*; fuor di qui non vi è che lo slittamento verso l'incredulità o la superstizione. E' il comune uomo d'oggi è principalmente orientato alla superstizione: vorrebbe la salvezza, per vie magiche, miracolistiche — o dalla parte di Dio o da quella di una tecnica pianificata e divinizzata — pur di non fare lui uno sforzo in senso morale, in senso di metanoia, di rinnovamento, che gli pare infinitamente gravoso e nello stesso ben poco producente: antieconomico (posso cambiare la faccia al mondo, io?).

Le responsabilità di questo illanguidimento morale sono molte e complesse: sarebbe agevole passare in rassegna, a tale proposito, le colpe del protestantesimo che bandì dalla redenzione la cooperazione umana, dell'illuminismo che pretese fare a meno della redenzione, dell'utilitarismo e della economia politica che tutto ridussero al gioco meccanico di interessi soggettivi, della psicanalisi che ritrasse l'uomo come un impasto di torbidi istinti; e in generale, di un umanismo depauperato del suo necessario, assoluto completamento. Ma per quanto si enumerasse, qualche cosa resterebbe sempre fuori: gli innumerevoli errori e peccati umani che hanno avuto eccezionale rigoglio su un terreno impastato di fango e di sangue, e han soffocato la viva bellezza dei cuori umani, raggelato il loro calore. E perciò ne hanno risentito anche i credenti.

Non crediamo, del resto, che un'analisi di questo genere, anche se portata alle più sottili conseguenze, sarebbe di molto momento a risollevare le anime verso la coscienza della redenzione. Gioverà piuttosto — ciò che intendiamo fare nei prossimi articoli — mettere in guardia contro le pseudo-redenzioni, contro i surrogati di redenzione che con tanta facilità oggi predicano e si accolgono; e insistere sulla necessità di un movimento morale per rendere operativo ed efficace in noi il divino principio della redenzione. Non perchè Iddio abbia bisogno di noi, ma perchè vuole questa nostra cooperazione, perchè ne ha fatto una legge della redenzione stessa. E questa generazione se ne sta ad attendere il segno del cielo, il Vangelo parla chiaro, non l'avrà. E allora bisognerà che ogni cristiano di fede si metta con umile semplicità di fronte a Dio, dicendogli: — Eccomi; guidami Tu per le tue vie.

La prima condizione perchè non sia frustrata la grande opera della redenzione è che si demolisca quella strana barriera che per colpa degli uomini (non esclusi i credenti) si è innalzata tra loro e Dio, e che è derivata, mi pare, da una confusione o piuttosto da un'inversione di attribuzioni. Pare infatti che i programmi e i piani della redenzione si siano messi a farli gli uomini, con la pretesa che Dio li eseguisca; mentre invece è chiaro che il piano della redenzione è soltanto uno ed è soltanto di Dio, e che gli uomini sono chiamati, in grazia, ad eseguirlo. Di qui, l'obbligo per noi di adoperarci ad aumentare straordinariamente la nostra vita interiore, come un colloquio continuo ed impegnativo con l'ospite invisibile dell'anima, anche in mezzo alle faccende e alle vicende piccole e grandi della vita quotidiana: anzi, oserei dire, specialmente allora. Solo in questo modo il concetto della redenzione cesserà di essere per noi una formula inerte, ma si riempirà di tutta la volontà e la potenza di Dio; e noi (purchè sappiamo resistere alla tentazione di donna Prassede, che, poveretta, scambiava la volontà del cielo con quella del suo cervello) potremo, per sua grazia, essere strumenti efficaci di redenzione verso i nostri fratelli.

Augusto Bareni

MEDITAZIONE DELLA SERA

Signore, io vorrei finalmente trovarti. Oggi ho aperto una pagina che diceva "l'amore di Dio, impostazione totale di vita".

E io che ho amato tanto le cose sulla mia strada: i giorni, i sentieri, le foglie, i libri, gli incontri, le opere!...

Amavo tutto cercandoti. Ma ora non mi basta più.

Non mi basta perchè ogni volta una sottile illusione minaccia di gettare un velo tra me e Te.

Nessuna cosa, lo vedi, è più vera di questa: non cerco che Te: io so che Tu solo mi basti, eppure ogni volta nella segreta meraviglia delle Tue creature mi dimentico l'immagine. Nella irrequietudine del mio cuore mi consumo e ne è sommerso anche il richiamo della Tua voce.

Vorrei essere finalmente sicura di amarti al di sopra di tutte le cose.

Ricordo quando — bambina — la paura di amare i fiori e le foglie più di Te, metteva uno scrupolo assiduo di idolatria nella mia gioiosa scoperta della natura.

Forse ho ancora questo disordine nel cuore.

Infinite strade sollecitano una mia partenza. Sento che tutte le Tue creature oscuramente mi chiamano. Le cose che Tu hai creato riconoscono, come io stessa riconosco, nell'amore l'estrema destinazione dell'universo. Io però so che amare le Tue creature come cose staccate e indipendenti da Te, non ci consola della Tua Assenza, ed è più assurdo e inquietante che non amarle. Io so che se Tu manchi, anche la bellezza e la vitalità dell'universo potranno deluderci fino alla noia, e fino al male.

Così anch'io un giorno ho incominciato a chiedere il perchè della vita e il perchè di tutte le creature: "perchè l'uomo, perchè il sasso, perchè l'insetto, perchè la conchiglia?", e ho scoperto l'immutabile meraviglia di questa risposta: "Dio è amore".

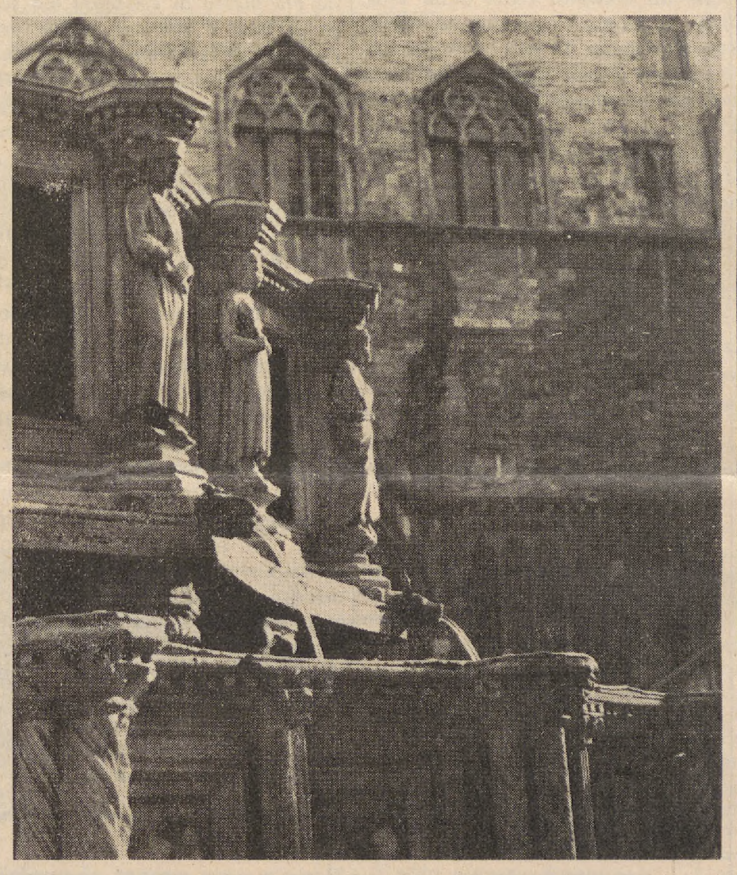
E dunque fa che mi sia facile amare Te più delle cose preziose e fragili che crescono dalle Tue mani, più della rugiada, più dell'autunno, più della sera, più del vento.

Allontana da me la paura di perdermi nelle Tue creature.

Fa che i miei occhi siano così limpidi da riconoscerti subito, il mio cuore così pronto da amarti subito.

E venga il giorno in cui la certezza razionale che Tu sei radice dell'uomo, del fiore, della pietra e della farfalla ,diventi sentimento attivo, intuizione, istinto spirituale.

Natalia Prada



PERUGIA - Motivo della fontana di Nicola e Giovanni Pisano e Arnolfo di Cambio

Prière du depart

Seigneur, toute l'année nous T'avons cherché... comme les Mages qui voyagèrent longtemps avant Te trouver. A' certains moments nous avons bien cru T'avoir trouvé et peut-être c'était vrai que nous T'avions trouvé! Et puis tu es disparu, comme avait disparu l'étoile qui guidait les Mages! Car tu sais bien Te cacher, Seigneur... Peut-être Te caches Tu ainsi pour que nous Te trouvions mieux et plus sûrement. Car, si nous n'avions pas à Te chercher, sans doute nous croyons trop facilement Te posseder... et Tu préfères ceux qui Te cherchent dans l'inquiétude à ceux qui croient T'avoir trouvé et qui Te gardent dans une trop tranquille certitude. Nous continuerons donc à Te chercher, Seigneur.

Donne nous de Te chercher là où Tu es: dans ton Église que Tu habites, dans l'Eucharistie où Tu vis, dans le silence de nos meditations où Tu nous parles, au coeur de nos amitiés et de nos affections où Tu nous apprends à donner, à récevoir, à partager.

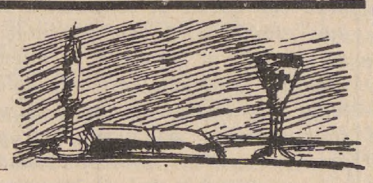
Tout cela nous le savons, même quand nous l'oublions un peu. Donne nous encore ce que nous ne savons pas assez, ou ce que nous oublions si facilement.

Donne nous de Te chercher là où Tu es aussi: dans la petite fleur, ou dans l'insecte minuscule, aù creux des vallons ou au sommet des montagnes, dans la source qui chante ou dans le vent qui gronde, dans le silence des nuits, dans le cantique sans fin de la nature.

Donne nous surtout de Te chercher à travers la vie innombrable de nos frères. Dans le geste de ce malhereux qui nous tend la main, dans la silhouette de cette vieille femme que nous croisons dans la rue, dans cette visite que nous ennuie, dans cette lettre que nous ne savons pas faire, dans le mille circostances banales dont est tissé notre vie... dans ses petites contrarietés, ses petites luttes, ses petites éfforts... toutes ces petites choses qui ne sont petites que parce que nous le faisons avec petitesse, et que nous pourrions rendre si grandes, si nous les faisions avec amour.

(Abbé Joly)

NOTA LITURGICA



Alleluia!

Anche il profano, sollanto che abbia la buona volontà di leggere testi o anche semplicemente di ascoltare con un pò di attenzione, si deve accorgere che nella Liturgia del tempo pasquale si ripete in gran numero di volte la parola "Alleluja". Infatti questa parola, che dalla Settuagesima in poi era stata completamente bandita, ritorna, cantata tre volte solennemente dal Sacerdote, nella Messa del Sabato Santo e da allora viene aggiunta — nella Messa — due volte dopo l'Introito, ripetuta quattro volte (una più del solito) dopo l'Epistola al posto del Graduale, aggiunta ancora dopo l'Offertorio e dopo il Communio; nella Officiatura poi sostituisce tutte le Antifone del Salterio (Prima e Compieta comprese), viene aggiunta a tutti i versetti ed a tutti i Responsori. Se dunque si vuole prestare attenzione, si deve notare un'insistenza tanto pronunciata da divenire una delle caratteristiche del tempo pasquale.

E' una semplice parola; ma se si tiene conto dello stile del Rito Romano, sobrio e contenuto, e che rifugge da ogni esuberanza retorica, si comprenderà che questa insistenza ha il suo significato. Ed infatti "Alleluja", che è un composto di due parole ebraiche, vuol dire "lodate Iahvè", cioè "lodate Iddio". Ecco dunque che la Liturgia, con questo semplicissimo richiamo esteriore, vuole che in questo tempo noi lodiamo il Signore in una maniera più intensa del solito: lode che vuole essere espressione di gioia dell'anima che si sente liberata dalla schiavitù del peccato attraverso il Sacrificio e la Resurrezione del Signore; lode che è gratitudine verso il Figlio Redentore e verso il Padre che Lo ha mandato. Questi sentimenti sono, in un certo senso, soggettivi perchè hanno per motivo i benefici scaturiti dalla Resurrezione.

Ma questa lode vuole e deve essere qualche cosa di più: lode al Padre che ha glorificato il Figlio, lode al Cristo che ha meritato di essere glorificato e di avere il dominio di tutte le cose, come premio della Sua perfetta soggezione alla volontà ed al piano prestabilito dal Padre. Questa lode, per essere perfetta, deve essere disinteressata, deve essere ammirazione della grandezza di Dio, della Sua perfezione, della Sua bontà, deve essere cioè l'espressione di quel sentimento di Adorazione che tutta la Liturgia intende dare al Creatore e che del resto è il primo scopo del Sacrificio della Croce, e la traduzione in altri termini della prima frase del Padre Nostro: "Sia Santificato il Tuo nome".

Quanto più si medita il significato di questa piccola parola, più volte ripetuta, tanto più se ne scoprirà la portata e la profondità e quanto più si cerca di intonare il nostro animo al suo significato, tanto più si realizzerà in noi il fine che la Liturgia pasquale si propone. Ecco dunque il dovere del fedele che intende seguire e partecipare vivamente alla Liturgia: non lasciare cadere questo invito, ma saper comprendere che il suo valore non sta tanto nella grandezza del richiamo, quanto nella grandezza d'animo con cui si accoglie. Ancora una volta la Liturgia non si smentisce: aiuta, invita, senza sostituirsi: l'uomo ne riceve il massimo frutto partecipando liberamente, attuando quindi, se pur guidato, la sua personalità.

Carlo Salvi

Gli orientamenti dell'arte contemporanea
al convegno d'arte della FUCI

Cercheremo dopo il nostro IX Convegno d'Arte di raccogliere qui qualcuna delle impressioni ricavate e di trovare i motivi più vivi tra tante relazioni e tanti validi incontri (e potremo offrire poi, nei prossimi numeri di .Ricerca, qualcuno dei singoli temi, così da dare una visione più precisa del Convegno ed un aiuto ed un invito a studi più particolari).

Diremo intanto che il Convegno è riuscito come *incontro* di persone guidate da un interesse comune verso i problemi dell'arte e sopratutto dell'arte contemporanea. Molti i presenti, rispetto ai precedenti convegni d'Arte; seguite con costante interesse le relazioni, cordiale e aperta l'atmosfera che si è venuta a creare.

La città ospite non è stata certo estranea, col suo ambiente raccolto e ricco, il suo tono sobrio, chiaro e armonico, al capirsi e all'« aprirsi » dei singoli, all'equilibrarsi delle attese e delle esigenze individuali.

Dal quattrocentesco Bernardino che nella sua luminosa serenità ha visto l'aprirsi del Convegno alla opulenza barocca dell'Oratorio degli Scizi, alla piccola chiesa di Sant'Agata che l'amore e l'intelligente sensibilità di un sacerdote sono riusciti a tirare fuori nelle sue linee più pure dalle sovrastrutture rinascimentali e barocche che l'appesantivano e che ci raccoglieva in preghiera all'inizio e alla fine delle nostre giornate, Perugia è stata per noi ricca di suggerimenti e di meditazioni.

Più secoli a stretto contatto hanno sempre accompagnato uno studio che per parlarci del « nuovo » doveva continuamente allacciarsi in qualche modo alle esperienze tradizionali.

Un « nuovo » pieno di vitalità, ci si è presentato, che cerca la sua strada cozzando contro tutti i meccanicismi, le pesantezze, le insincerità.

Un nuovo che rischia tutti i momenti di cadere nello schematismo, nell'aridità formale, ma pieno delle più vitali promesse.

Lo abbiamo osservato attraverso la parola di Montanari, nella impostazione generale da lui data al tema, quando insisteva — dopo un ampio esame valutativo della più attuale problematica estetica — sul fatto più decisivo e importante dell'arte di oggi, la distinzione cioè tra decorazione e illustrazione e il prevalere della prima come esigenza di un affermarsi della forma su ogni riferimento alla realtà, in un canto di puro colore e di pura geometria. Continuando Montanari ha dettato, precisando non solo in sede storica ma anche teoretica una concezione dell'arte, delle prospettive, che abbiamo dovuto tener sempre presenti.

La relazione di Mino Borghi sulle arti figurative ci ha condotto attraverso tutto il travaglio dell'arte contemporanea tesa, nelle sue molteplici correnti nel superamento di vecchi atteggiamenti, in una freschezza di sforzi e di programmi che ne dimostrano la validità, le debolezze, gli estremismi, ma insieme la sua dinamica vita e i suoi diritti per il tema di architettura F. Fasolo riferendosi alla moderna scienza costruttiva europea ha osservato un concreto abbandono di tutti i motivi ornamentali e stilistici per una sempre maggior necessità di schiettezza dei materiali, di rispondenza intima tra le varie membrature dell'edificio, di semplicità di impostazione che dall'elemento più modesto della casa privata a quello più dinamico dell'architettura industriale ci dimostra la possibilità di scoperta di opere vive.

E M. Puppo, per il settore letterario, partendo dall'ermetismo e soffermandosi a indagare la poesia di Montale, poesia di cose, lontana da ogni abbandono sentimentale, dramma della solitudine che tende a superarsi in armonia, e di Ungaretti, non ha fatto che presentarci nuovamente gli stessi bisogni, le esigenze stesse dello spirito moderno, e gli stessi pericoli: ricerca della semplicità, della antiretorica, di una verità assoluta di espressione.

Anche per la musica Carducci-Augustini, pur in una sua personale impostazione che vede nei successivi aspetti della musica contemporanea un progressivo allontanarsi dalla concezione cristiana di unità e completezza della vita, ha ammesso, in fondo all'attuale frammentarismo e alla disgregazione della compagine classica, la *tensione* verso un'arte pura, libera da schemi, verso il superamento di ogni vincolo e di ogni sistema.

Infine per il cinema in questa forma d'arte che più d'ogni altra è legata al reale, Cavallaro ha messo in rilievo le premesse e lo svolgimento di quella corrente che proprio guardando alla realtà umana di ogni giorno, alla più umile e povera, ci ha dato l'espressione migliore delle nostre capacità e delle nostre possibilità cinematografiche. Rischi di decadimento, segni di stanchezza non tolgono alla recentissima esperienza neoveristica tutta la forza e l'originalità di alcune delle sue migliori realizzazioni.

Le discussioni sono tornate spesso su questi concetti che ci sembrano i più importanti per un invito a guardare all'arte di oggi, per fare un primo passo per capirla e quindi per amarla, per capirla più profondamente e per amarla di più .

Una annotazione particolare in uno sguardo d'insieme al convegno, ci sembra meritare l'interesse e il rispetto dimostrato nelle conversazioni, per quanto l'uomo-artista del nostro tempo ci dà, così vicino alle nostre necessità, alle nostre aspirazioni ed alle nostre debolezze.

Ma assieme a questa « vicinanza » si è riscontrata viva l'essenzialità di un rinnovamento nostro, del ricostruirci una interiorità, una sensibilità, di sentirci più uomini cioè in possesso di tutte le nostre possibilità di equilibrio e di armonia, con noi stessi e con gli altri.

Per questo D. Guano, in « Purezza spirituale e arte », lo abbiamo sentito particolarmente rispondente a tante indecisioni e a tante domande, vive e urgenti sopratutto per i giovani artisti: abbiamo visto la possibilità di superare il frammentarismo, la incomprensione, l'isolamento e forse anche l'aridità, attraverso una educazione alla purezza verso l'arte, a guardare l'arte come purezza e come generatrice di purezza. Un programma chiarificatore ed impegnativo.

Altre considerazioni sul Convegno, sull'efficacia o meno della sua struttura, sugli elementi scaturiti dalle sue riunioni organizzative ci proponiamo di affrontarle una prossima volta.

Maria Rebora

CONSIDERAZIONI
sulla libertà nella pittura

E' da parecchio tempo che si parla di una identificazione, specie nella pittura, dei problemi propri dell'arte, che vanno dai diversi aspetti d'una espressione fino alle condizioni che la suppongono, con una problematica d'ordine morale. Sta di fatto che la condizione dell'artista che nasce artista e come tale felicemente crea impressionisticamente ciò che la sua natura gli suggerisce, è fuori tempo, e che le vie che l'artista segue per raggiungere la sua arte sono le medesime che esprimono i diversi gradi che l'artista raggiunge nella conquista della propria libertà. E' naturale che proprio su questo termine di libertà vada individuata la spiegazione dei molteplici atteggiamenti che l'artista assume ed il sottofondo comune di tutta la pittura e arte contemporanea.

Quello che in principio poteva essere solo l'insofferenza di certi schemi, il dissidio tra i limiti finiti e conchiusi della materia e la propria aspirazione di superarli, s'è trasformata poi in un problema che investe tutto l'uomo e non soltanto l'artista; non solamente le forme tradizionali della pittura ma anche la ideologia che le formavano. Però se la crisi si proponeva uguale per ogni artista, la risoluzione data (e ogni opera è una risoluzione per se stessa definita) ha preso tutta una serie diversa di aspetti a seconda della diversa estensione data alla parola libertà; dove questa ha preso una definita voce morale e dove s'è limitata a sottintenderla.

Il Surrealismo ha girato il problema proponendo l'individuo e la sua libertà completamente staccato dai propri rapporti naturali e appellandosi solo ad un subcosciente universale, perchè l'uomo ricadrà nella sua crisi quando la risoluzione di una voce automatica viene a mancare. L'immagine orfica come risoluzione non è che un nome diverso dato alla medesima sostanza ancora irrisolta. Ma per coloro che più coscientemente il problema di questo rapporto tra individuo e società, libertà individuale e limiti dell'individuo, egoismo personale e altruismo si proponevano, rimaneva ancora da risolvere attraverso quale società stabilire i limiti del rapporto.

Se la società è vista nella sua forma attuale e si tratterà della società borghese, il rapporto sarà con una morale d'aspetto kantiano e la sua risoluzione avverrà anche secondo aspetti kantiani; se invece è vista nella sua potenziale forma comunitaria il rapporto assumerà forma finalistica sia in senso cristiano che materialistico a seconda del valore dato a questo concetto.

Così se in Leger e in Mirò c'è solo l'individuo e la preoccupazione di dilatare al massimo la libertà individuale (e ad un certo punto tutte le astuzie e i giochi sono buoni per questo e si arriverà a un equilibrio difficilissimo per non cadere) in Braque v'è l'esemplificazione della sottomissione ad una morale che può essere definita parallela alla morale kantiana. Per un accordo cromatico, per la dimensione di una forma viene tutto sacrificato. Pur non considerando la materia come perfetta viene ricostruita, accordata a questo ideale sacrificando ad un aspetto immanente ciò che di più intimo vi può essere significato. L'operare per schemi ideali ma ciononostante disinteressatamente rivela anche la posizione analoga di molto astrattismo di cui il bello per il bello forma il sottofondo comune. Anche Braque poi come tutto il primo cubismo, per cui l'opera d'arte, che quando è conosciuta appare libera mentre quando si forma, quando agisce, si chiarisce quale è in sè necessitata, si rimette infine ad un primato della ragion pratica. Del resto i concetti espressi nella «Critica alla Ragion Pura» si possono trovare ripresi in molta parte della cosidetta arte concreta, concreta-astratta o della realtà.

Situare Picasso è invece molto più difficile. Picasso può spendere prodigalmente la sua arte, ma già in lui si può trovare in molti casi, una coscienza precisa di ciò che deve essere l'artista. Già con Guernica, Picasso incomincia ad agire sugli uomini portando un insegnamento che precisa come il rapporto individuo società vada inteso finalisticamente. Picasso non solo spezza l'oggetto necessitato di concludersi in se ma obbliga anche l'uomo ad una compromissione al di fuori delle apparenze.

Lo stesso può dirsi per Roualt anche se una velata ironia smorza alle volte la fede necessaria per credergli.

Ecco quindi che al lume di queste considerazioni, il valore positivo che daremo ai risultati, al quadro nel nostro caso, sarà

Aldo Bertelli

MEDITAZIONE A PERUGIA

"Capaces sanctae novitatis,,

Con il Vespro del Martedì Santo si è chiuso il nostro convegno di arte a Perugia. In quel vespro la Chiesa ci invitava alla preghiera a Dio affinchè la sua misericordia "nos... et ab omni subreptione vetustatis expurget, et capaces sanctae novitatis efficiat".

In queste parole viene ripreso il motivo dominante di tutto il tempo di passione: il mistero della redenzione dal peccato, che, costituendoci figli di Dio, ci fa partecipi della sua vita, e ci dona con ciò la possibilità di avanzare nella via dello spirito fino alla visione di Lui nella vita eterna. E' il "vetus fermentum" dell'apostolo che bisogna sostituire con la "nova cospersio".

E questo rapporto, sempre presente nella vita dell'uomo rigenerato alla grazia, costituisce la migliore espressione di quella dinamicità insita nel Cristianesimo che, se vissuto nella sua essenza, si comunica non solo a tutti gli uomini, ma è presente ancora in ciascuna espressione della vita umana.

Migliore conclusione, nella mistica chiesa di S. Agata, non poteva trovare il nostro convegno che per tre giorni aveva raccolto un gruppo di amici, docenti e discenti, in vive discussioni su "Gli orientamenti dell'arte contemporanea". Sentimmo tutti in quella sera, illuminati dalla liturgia, che avevamo compiuto in quei giorni opera veramente cristiana, e che il lavoro iniziatosi a Perugia doveva continuare nello studio dei singoli e nella collaborazione di tutti, affinchè l'attenzione dei cattolici più sensibili delle loro grandi responsabilità, non venisse distratta da un settore così delicato e così importante della vita sociale.

Ci accorgemmo in quei giorni che se è facile trovare negli uomini una aspirazione alla novità, non lo è altrettanto se volessimo cercare una volontà di conquistare una "santa novità". E' ovvio il significato di questo aggettivo: santo è ciò che è giusto, cioè ciò che integralmente risponde al fine della sua esistenza. La santità quindi è armonia di parti e completezza. Gli artisti cattolici, i critici e tutti non dimentichino questo richiamo e lavorino perchè questa armonia non sia turbata nè da un ardimento che rischia di divenire temerarietà, nè d'altra parte soffocato da una male intesa prudenza che soffochi le vive forze dello spirito umano che dal Creatore ha ricevuto una fecondità capace delle più sublimi realizzazioni.

Zeta

Prospettive di studenti d'arte...

La FUCI nei suoi convegni di aprile ripresenta a vecchi e nuovi la validità della sua tradizione

A Merano, pioggia e fiori di melo

Sarebbe azzardato voler giungere ad una valutazione complessiva dei Convegni, che presuppone una sintesi degli elementi individualmente conosciuti e meditati per giudicarne la riuscita e validità, perchè ognuno può parlare solo del Convegno che ha vissuto, e la Federazione è ricca di situazioni diverse, e quindi, ciò si potrà fare un po' meglio dopo che assieme al prossimo Consiglio Superiore avremo messo sul tavolo le informazioni e le esperienze.

Sin d'ora però è lecito fare delle previsioni, sotto forma almeno di annotazioni generiche e provvisorie.

I Convegni hanno risposto ad alcune domande e a loro volta ne hanno posto delle altre. Si diceva su "Ricerca" dopo l'incontro dirigenti a Fiuggi, che resta ancora molto da conquistare, nel campo del difficile e del doveroso che la Fuci si propone di vivere. I convegni recenti hanno palesato che c'è questo sentore di nuovo, che c'è indubbiamente da porre mano ancora ad una costruzione, che ripropone meditazione e scelte, c'è una vitalità diffusa generale, c'è un desiderio largo e radicato di partecipazione ai problemi universitari presenti e alla loro soluzione. Non vivono al margine i fucini: dal di dentro pensano e lavorano, pienamente interessati al bene di tutta l'università. Sintomi positivi che denotano vivacità e freschezza e che fanno sperare bene nel futuro. Siamo fortemente "engagés" per ripetere una parola di moda, e ne siamo quasi sempre responsabili e consapevoli. Ma nasce talvolta il timore che siamo "ingaggiati" nelle cose e che restiamo impigliati in esse, senza saperle illuminare. Affiora la preoccupazione che non sempre e non tutti vivano la fatica di scoperte nuove nel campo delle idee, che superino e guidino i fatti, ma che si ricada nella pesantezza delle ripetizioni ideali e di certe famose frasi fatte, nell'incertezza conseguente delle azioni, quando non nella confusione.

Partecipiamo più che nel recente passato forse alle esigenze poste dalla F.U.C.I., ma vi rispondiamo a testa bassa e non sappiamo possedere tutta la ricchezza spirituale che ci viene offerta, per appellarci a formule più rapide e più risolutive, esternamente.

Indubbiamente i doveri nostri vanno aumentando ed è questa la risposta positiva data dai Convegni: che c'è coscienza di ciò e che si va profilando diffusamente la sensazione che molto si attende dalla Fuci, da ciascuno di noi, e specificamente, in determinate direzioni. Ma non sono ancora acquisite profondamente la qualità e la misura del nostro doveroso contributo. Come e fino a che punto Su quale terreno soprattutto e in quale limite? In quale rapporto preciso devono stare i contributi delle persone come singole e i contributi della comunità e dell'associazione organizzata? In che proporzione i problemi di emergenza dovranno preoccuparci accanto ai problemi di fondo? Temi vasti hanno riproposto i convegni e lo svolgimento della vita universitaria oggi. Tutto ciò naturalmente per realizzare la Fuci e per non perdere di vista, mai, l'essenziale

Ognuno faccia le sue proposte ed esamini con occhi suoi, per giungere a chiarezza di realizzazioni, la vastità dell'impegno cui dobbiamo ancora rispondere.

Vorrei continuare, ma per non correre il rischio di scrivere solo parole, e avendo intenzione qui solo di prospettare, lascio ad ognuno la responsabilità di pensare e di suggerire; e sarebbe sintomo vitale se qualcuno prendesse la penna in mano e mandasse a noi le sue riflessioni. Nel prossimo numero di "Ricerca" avvieremo più precisamente e compiutamente la conversazione, dando uno sguardo d'orizzonte per continuare il cammino intrapreso nei recenti, fecondi incontri di zona e per far confluire in una le varie voci che si saranno fatte sentire.

Romolo Pietrobelli

Proprio fiori di melo: rosa tenue e bianco, nella cornice delle foglie ancor giovani, fiori di melo a coprire di rosa tutta la valle, a offrire le loro onde lievi nel vento. E tu arrivavi a Merano sorridendo appena, senza clamore, con gli occhi rosa.

Il clamore viene più tardi, quando senti la stanchezza e naturalmente gli organizzatori (i fucini di Merano e di Trento, stavolta) non riescono, con tutta la loro buona volontà, ad alleggiare in pochi minuti 500 persone. Allora, aspettando (non è poi tanto male) vai in birreria, bevi, e ti metti a cantare. E così nasce il clamore. Colpa degli organizzatori e colpa (un poco solo) della birra.

Ma nonostante la birra, è stato difficile a Merano il formarsi di un tono, un buon clima comune, in cui lavorare assieme. Quel clima che altre volte è così presto ritrovabile in Fuci. E un poco ne saranno motivo il grande numero dei presenti (500 circa, quasi un congresso) ed il fatto delle camerate. Spiego. Noi dormivamo tutti in albergo. E ne sia lode al buon Carlo Zanini, incaricato per il Trentino, ed agli altri. Ma per me le camerate hanno un valore non trascurabile, a parte il fatto che si dorme male. In un albergo si è isolati: uno o due per stanza: un decoro da mantenere, l'albergo da non sfasciare, i tappeti, gli altri ospiti. Un vero inconveniente. In camerata invece è più immediatamente possibile la comunità: chiacchiere, scherzi, discussioni. E' più facile sciogliere il velo della non-conoscenza.

Il tono si è venuto creando un poco per giorno. E così si sono andate co'mando altre manchevolezze. Se sono manchevolezze. Un convegno, ripetiamo un'altra volta, risulta da come noi ci poniamo in esso, risulta dalla ricchezza nostra di quel momento, che sarà quella via via accumulata nel tempo. Le manchezolezze sono questa nostra assenza di ricchezza.

E non sembri strano ch'io mi fermi su questa assenza. E' da qui che voglio vedere la linea degli apporti positivi.

Le relazioni (prolusione di Monanari, culturale di P. Boyer, formative del dott. G. Cagol e dell'arch. Paola Bertagnoni, organizzativa di Giorgio De Sandre) sono state sufficientemente impegnate e buone. La partecipazione dei fucini, nella prima giornata, è stata un poco difficile, e non dico della stanchezza e del sonno della prima sera, che sono ben scusabili, dico di alcuni interventi, una certa assenza, un certo tono passivo e stanco.

La possibilità di un colloquio più intenso è stata poi ritrovata. La meditazione di Don Costa ha aiutato, ha aiutato tutti a costringersi ad un impegno più preciso: i gruppi di studio che hanno mostrato bastevole preparazione e interesse e attenzione; le riunion per attività (anche se non molto frequentate); la partecipazione comune alla Messa e alla recita delle Ore. Così dopo il primo giorno, ci siamo sentiti un poco tutti più vicini e responsabili.

E Giorgio De Sandre con la sua organizzativa, ci ha detto parole che al di là di un problema di organizzazione, andavano verso una consegna e la confessione di quanto la Fuci gli ha donato e gli dona, quello che la Fuci significa nella nostra formazione e configurazione spirituale, Giorgio ha parlato quando la zona marginale si era più ristretta. E qui si è notato come qualcuno avesse ancora delle cose da dire. E' difficile aver cose importanti da dire. Ma qualcuno era presente e ha detto.

L'esperienza del Convegno è una esperienza positiva anche questo anno. Non solo per una corresponsabilità e viva adesione che si è pur venuta a creare, non solo perchè le matricole ed i nuovi erano contenti, non solo perchè soddisfatti per il nostro metodo di lavoro e la nostra intensità sono sembrati e si sono espressi alcuni giovani della Giac e delle Congregazioni Mariane. Ma anche perchè ci è sembrato che tutta la zona stia rinnovandosi: e nei suoi iscritti e dirigenti (e questo è un poco di ogni anno, ed è cosa bella) e nei sacerdoti che ci sono vicini. E abbiamo sentita quanto viva e vitale sia la zona negli incontri dei presidenti di circolo, dei presidenti dei Consigli d'Ateneo e circoli di sede universitaria, e nell'incontro degli Assistenti (una ottantina). Quanto desiderio vi sia di ricerca, quanta buona volontà e dedizione: questo mettere la propria esperienza vicina a quella dell'altro, perchè insieme possano cancellare la debolezza e l'incertezza: questa freschezza d'amore con cui si studia la realtà e si lavora.

Rimangono semmai, vicino a questa freschezza e alla adesione un poco faticosa dei presenti, alcuni interrogativi organizzativi e sostanziali. Ma forse, meglio, un solo interrogativo ed un solo impegno. La difficoltà non è nel numero di 200 o di 500, negli alberghi o nelle camerate. E' che in ogni circolo e in ogni sede si stia all'essenziale, a questa ricerca difficile e necessaria di lavorare da di dentro, profondamente, e si ponga attenzione così da essere sensibili e pronti. Allora l'incontro non presenterà zone marginali e distratte. E questo, lo so bene, è puntare il massimo.

Tutto questo va bene, direte forse (se va bene). Ma la pioggia? La pioggia è stata la cornice. Ed è stata una buona occasione. Ci ha impedito di godere i dintorni di Merano e ci ha fatto rimanere a sera «dentro le mura». Col commento della pioggia e della neve (anche la neve che ci ha accolti al Passo delle Palade e alla Mendola, l'ultimo giorno e ci ha divertiti) abbiamo fatto questo convegno.

Ed è stato dietro la pioggia che ci siamo incontrati con gli amici austriaci venuti a Merano. E' stato un incontro commovente. Una altra sicura esperienza. Parlare con essi di cosa significhi azione apostolica nella Università, e dei moduli che in Austria e in Italia essa ha trovato e trova, dire i tentativi e le situazioni, in fraternità, in amicizia, in bontà. Ricordo queste ore con gli austriaci, nella fatica dell'intendersi (il commercio lento delle parole), nella gioia del capirsi e del comunicare, del sentire la comunità. Ed era poi letizia buona far l'evviva con la birra e sussurrare «*prosit*» sulla schiuma che si spegneva crepitando lievemente.

Moltissime le cose che sfuggono, in questi appunti di un Convegno. Ma devo ricordare come siano stati tra noi S. E. Rev.ma l'Arcivescovo e S. E. il Vescovo Ausiliare di Trento. E come, segno d'un lavoro e di una volontà comune, abbiano portato il loro saluto il Dott. Maistri, delegato regionale dei laureati cattolici ed il presidente diocesano della Giac.

Ecco. Ora ho finito. E mi sono scordato di ringraziare quelli di Treviso per le varie «cosette» che hanno «inserito» nel Convegno: e di ricordare come gli austriaci abbiano seguito relazioni e discussioni con radio-cuffia: metodo di traduzione immediata. Come all'ONU.

Claudio Leonardi

Non guardate queste faccie, sorridenti o terribili. L'interesse è un altro. Chè il paese, che dietro intravedete, ha vissuto un'ora avventurosa e degna. I fucini hanno qui dato vacanza agli scolari, suonate le campane, portato in trionfo il sindaco. E tenuto il discorso. E la gente, non bisogna dimenticarlo, ha sorriso e si è divertita, visto che l'avventura era bella e l'animo buono.

CHIANCIANO, F(ucino) sano

Chianciano ha lasciato in tutti un senso di fiducia e di ottimismo. Le matricole naturalmente erano entusiaste, ma anche gli anziani ed anzianissimi confessavano di non aver ancora visto nella zona un incontro così ben riuscito.

Prima di tutto abbiamo avuto ottimi relatori e ottime relazioni, dense, chiare ed efficaci, e questo è un punto fondamentale, da cui più facilmente è nata una partecipazione attenta e vivace e discussioni sensate. Di qui la fiducia e l'ottimismo di noi vecchi fucini. Abbiamo avuto l'impressione di un grande risveglio nella zona, moltissimi circoli e circoletti nuovi, tutti pieni di buona volontà di costruirsi una fisionomia fucina, con molta strada da fare, ma ben disposti a percorrerla, ben orientati, con gente in gamba. Anche i circoli maggiori e tradizionali sono venuti al Convegno con una buona rappresentanza di quantità e di qualità, ma con pochissime matricole. Non ho ancora capito se questo fatto è indicativo e di che, rinuncio perciò a interpretarlo, pur pensando che non dovrebbe essere trascurato. Ritorno alla cronaca.

Il programma, sullo stile comune a tutti i convegni, comprendeva: una prolusione tenuta dal Professor Brezzi sul tema: «Universalismo cristiano di fronte alla realtà attuale»; una lezione di teologia tenuta da Don Bartoletti su «Peccato e Redenzione»; una formativa di Don Costa alle fucine su «Famiglia, centro di vita spirituale», e contemporaneamete una per i fucini sul medesimo tema tenuta dal Dott. G. Dupuis; l'organizzativa di Ugo Milano su «Educazione all'organizzazione», gruppi di studio, riunioni specializzate, ecc. In più i fucini del centro hanno avuto una conferenza di Mons. Pavan sulla «Unificazione dell'Europa» ed una di Don Costa su: «Il senso della Chiesa».

Così possiamo proprio dire di essere stati sottoposti ad uno sfruttamento intensivo (in un giorno ho contato sette relazioni), il quale del resto è stato accettato molto volentieri; ma ha avuto egualmente i suoi inconvenienti; abbiamo avuto poco tempo per ripensare, per conto nostro, a quello che venivamo ascoltando, è mancata l'occasione per incontri personali più distesi e più profondi, siamo arrivati all'ultima relazione, l'organizzativa, molto stanchi, un pò distratti, e in numero lievemente ridotto. Peccato, perchè la relazione meritava e perchè, data l'impostazione, di principio e formativa, avrebbe potuto offrire largo interesse a tutti, responsabili e no.

Dei gruppi di studio, delle riunioni specializzate, del tono generale, e della goliardia, complessivamente «tutto bene». Le riunioni per le attività come gli incontri con i presidenti hanno consolidato l'impressione che la Fuci del Centro è in progresso: non solo per essere arrivata a posizioni migliori, quanto piuttosto per essere decisamente in cammino, ciascun circolo con il suo lavoro, le sue esperenze, la sua ricerca. Non è emerso dalle conclusioni e dagli incontri un contributo particolare di idee e di orientamenti, ma piuttosto la rinnovata adesione più vivace e convinta alle linee fondamentali del nostro lavoro e la fatica di tradurle in pratica. Testimonianza di ciò la buona riuscita dei Gruppi di Studio e, in genere, la cordialità, e l'affiatamento tra tutti, il buon gusto delle manifestazioni «goliardiche», l'ordine migliore delle funzioni e della preghiera comune.

Anche quest'anno il Convegno fucino è stato seguito con particolare, affettuoso interessamento dagli Eccellentissimi Vescovi della zona, che hanno voluto portarci di persona il loro saluto, il loro augurio, la loro benedizione.

Maria Gallo

"Preferiscono le caramelle?"

Tante notizie non si ha il tempo e lo spazio di notarle. Ma questa non si deve abbandonare. A Perugia, alcuni redattori di "Ricerca", con collaboratori e collaboratrici, hanno visitato la "Perugina". E la visita è stata fatta con molta "cura" ed estrema "gentilezza". Questo basti. Chi ha buon gusto per capire... Si faccia collaboratore di "Ricerca". E, si ricordi, non dimentichi le visite ufficiali, e intanto compri la cioccolata Perugina.

Il convegno del Nord-Ovest a Pinerolo

E' una piccola simpatica città, Pinerolo, dove ha avuto luogo il Convegno di Zona del Nord-Ovest; una piccola città di cui i fucini si sono impadroniti rumorosamente, ma che ci ha accolti con una tranquilla e cara amicizia. Dopo la perplessità della prima sera — forse non capivano perchè fosse così rumoroso il nostro primo ritrovarci — i pinerolesi presero confidenza con noi, e guardavano sorridendo i nostri berretti e forse erano contenti che portassimo un pò di confusione nella loro città così pacifica. E forse quell'uomo che quando partivamo mi disse arrivederci, e non l'avevo mai visto prima d'allora, quando lo incontrai per strada, forse non mi aveva scambiato per un altro ma voleva dire ad un fucino il suo grazie, così, semplicemente come semplice era stata l'accoglienza di Pinerolo.

Una piccola città alla buona, senza pretesa artistica: tante viuzze strette, due piazze enormi, un Duomo antico affondato tra le case; dietro, una collinetta con un santuario del '300, S. Maurizio; e quasi a portata di mano le montagne. Il posto ideale per stare raccolti due giorni, senza distrazioni di carattere turistico, senza grandi distanze da percorrere per andare alle relazioni; e neppure ci furono preoccupazioni di ordine materiale, grazie ai fucini di Pinerolo ed al loro assistente Don Barra che avevano pensato a tutto, o quasi, persino ad un abbondante rifornimento di panettoni. E come diciamo loro grazie, così lo diciamo anche ai fucini di Lodi, sistemati per errore in una camerata senza illuminazione, e lo diciamo alle fucine, i cui pranzi non erano attentati alla... linea; grazie per averla presa con filosofia.

Il Convegno ebbe inizio la sera del 10 aprile: durante la funzione di apertura il Vescovo di Pinerolo, Mons. Binaschi, porse ai fucini il saluto della città; dopo cena, poi, il Prof. Silvio Golzio trattò il tema: « Valori universali del Cristianesimo ».

Il Prof. Golzio metteva dapprima in evidenza come, malgrado la limitazione temporale e geografica della predicazione di Cristo, il Suo insegnamento vada oltre quelli cui Egli direttamente si rivolgeva; e come non solo la testimonianza del Vangelo, ma anche quella dei Profeti Simeone e Zaccaria e le parole stesse del Magnificat e del Pater abbiano un valore universale; concludeva poi con la considerazione dei valori semplicemente umani del Cristianesimo, la carità, la giustizia, la libertà.

Il martedì, ricorrendo il ventesimo anniversario della morte di Monsigner Giandomenico Pini, « mamma » della Fuci, Don Guano ne tenne brevemente la commemorazione. Poi iniziò la relazione di Don Guzzetti, su « Peccato e Redenzione nella società moderna ».

La relazione suscitò un'animata discussione in cui, se anche non si sentirono idee particolarmente originali, si manifestò una soddisfacente preparazione dei fucini.

Il pomeriggio sono stati tenuti i gruppi di studio. La preparazione dei gruppi era stata affidata ai vari circoli della Zona, e l'esperimento ha dato risultati ottimi, che mi piace segnalare: dove effettivamente si svolse un lavoro comune — non per tutti i gruppi fu possibile — la relazione, conclusione di uno studio condotto da più persone, risultò molto completa e meditata, quasi « collaudata ». E questa mi pare una cosa molto buona. Il gruppo di Ingegneria, per la particolare difficoltà del tema venne affidato al Professor Mangano, del Politecnico di Milano, dal quale si ebbe una relazione molto chiara ed utile, cui seguì una discreta discussione: ancora una volta abbiamo avuto la conferma che il tema di Ingegneria non deve richiedere una preparazione eccessivamente specializzata. In complesso non molta preparazione agli argomenti trattati, perciò furono meglio seguiti e discussi più a fondo i temi più generali; tuttavia il livello culturale dimostrato mi pare abbastanza buono: pur essendo mancato uno specifico lavoro di preparazione nella maggior parte dei circoli, i fucini evidentemente studiano con più « coscienza e serietà ».

La sera, relazione di D. Guano su « Arte e vita », seguita però con una certa impazienza, per cui il relatore terminò nel tempo primato di 20' netti (nuovo record personale); poi, passeggiata... cantata al santuario di S. Maurizio, cui seguirono violente attività notturne.

Ritorno all'ordine il mercoledì con le formative, sul tema « La famiglia come primo centro di formazione ». Il Prof. Raimondi, per i fucini, in una lunga e bellissima relazione, trattò sopratutto il problema dell'educazione nella famiglia, dovendo rinunciare, per mancanza di tempo (quanto abbiamo apprezzato, allora, le esortazioni di D. Guano alla puntualità!) a trattare più completamente l'argomento proposto, per cui la discussione che ne seguì non fu molto efficace. Migliore fu invece alla formativa delle fucine, tenuta da Carla Rossi: gli argomenti cui maggiormente fu rivolta l'attenzione furono i rapporti tra i membri della famiglia e la funzione di essa anche quando non sia giustamente ordinata.

Gli incaricati nazionali per l'arte, Assisi, e due macchine fotografiche

Il pomeriggio di mercoledì fu tenuta l'organizzativa del Consigliere di Zona sul tema: « Educazione all'organizzazione ». La discussione non fu molto animata e rivelò poca chiarezza di idee sull'organizzazione (tecnica = ordine) e poca convinzione e una certa immaturità nei riguardi del lavoro in università, sia per ciò che si riferisce ai suoi motivi, sia per quanto concerne la sua organizzazione attraverso i Consigli d'Ateneo e l'azione negli organismi universitari, di cui si continuò a parlare nella successiva apposita riunione specializzata, tenuta da Antonio Montani. Questa e le altre, diedero luogo a buone discussioni e videro la partecipazione di numerosi fucini, che si interessarono vivamente ai problemi trattati.

Dopo cena, i fucini di Pinerolo rappresentarono un'operetta, « I promessi sposi »: lo spettacolo fu divertente e gli applausi nutriti; peccato che tra gli applausi ci scappasse anche qualche mela sulla testa degli attori.

Il giovedì partenza in pullmann per il Sestriere, dove ci attendeva un venticello gelido ed una fitta coltre di nuvole e di nebbia, a tratti solo rotta da un sole splendente; organizzazione perfetta da parte dei fucini di Pinerolo e particolarmente apprezzata dalle fucine la consolante abbondanza dei cestini.

Questa la cronaca del Convegno.

La partecipazione complessiva perciò non da molto elevata ma neppure di molto inferiore a quella dei precedenti convegni della zona (Brescia, Oropa ecc.); tuttavia si è dovuto notare che alcuni circoli, fra i maggiori, non hanno risposto in modo adeguato. Troppo pochi gli assistenti e questo purtroppo si è fatto sentire in tutto il Convegno.

Per molti fucini Pinerolo era il primo convegno cui partecipassero, e ciò ha un po' ostacolato nelle prime ore di formarsi di una vera comunità; forse anche a questo fu dovuta la partecipazione non molto numerosa e puntuale alla funzione di apertura: non dimentichiamo la stanchezza di chi era arrivato a Pinerolo da appena mezz'ora, ma forse il motivo principale di ciò va ricercato in una insufficiente sensibilità del valore del convegno. Del resto nei giorni seguenti l'affiatamento fu buono ed abbastanza intonato, e le funzioni religiose seguite con puntualità, attenzione e compostezza.

La partecipazione alla maggior parte del convegno fu quasi totale, se pure un pò stanca: effettivamente il programma era piuttosto intenso; ma non parlo qui della sola stanchezza fisica: forse non sentiamo abbastanza l'impegno che l'essere fucini richiede da tutti noi. Questo rilievo si fa, credo, da quando esiste la Fuci, ma mi sembra che ora dobbiamo porre particolare attenzione al pericolo di pensare che l'impegno sia prevalentemente organizzativo, e, come tale, esclusivamente di coloro cui è affidata l'organizzazione.

La valutazione, positiva, del livello culturale dei fucini l'abbiamo già fatta; quello che generalmente si chiama il « tono » di un convegno, e che comprende la considerazione di tanti fattori, dalla partecipazione alle relazioni allo spirito di preghiera, dall'allegria alla fraternità dei partecipanti, mi pare possiamo definirlo in complesso buono. Quindi, in conclusione, bilancio positivo.

Da ricordare infine l'esortazione di D. Pizzagalli a ringraziare il Signore di averci dato due paia di gambe per girare il mondo.

Antonio Rossetti

Cronaca e riflessioni sul convegno di Taranto

Anche Taranto ha avuto il suo convegno fucino. Ed ha mostrato, in verità, di gradirlo molto, per la cordialissima ospitalità offerta. Bei luoghi di riunione, anzi addirittura imponenti, mezzi terrestri e marini a disposizione, e dappertutto simpatia e gentilezza.

Alla seduta d'apertura, la sera del 10, hanno infatti partecipato anche numerose autorità e professionisti, soprattutto ex-fucini. La associazione di Taranto ha festeggiato in quella occasione il decennale della sua fondazione; ed ha ricordato l'avvenimento con brevi e sentite parole un veterano della Fuci, il Dott. Acquaviva. Ha poi parlato l'Avv. Michele De Pietro sull'« Universalismo cristiano di fronte alla realtà attuale ».

La mattina dell'11, dopo la Santa Messa, celebrata da S. E. l'arcivescovo di Taranto, le formatite tenute da Carlo e Maria Teresa Forcella: le relazioni si sono soffermate prevalentemente sul matrimonio cristiano mettendone in luce con intelligenza il valore umano, teologico e formativo; nelle discussioni, però, si sono toccati anche altri punti tra cui, ad esempio, quello del giovane nella sua famiglia d'origine.

Nel pomeriggio, di buon'ora (non prima però d'aver compostamente assistito all'apertura del ponte girevole: funzione solennissima quanto buffissimo il trabaccolo che ha attraversato il canale al posto di possenti corazzate) riunioni specializzate di liturgia, cultura, assistenza, problemi universitari, problemi sociali; tutte riuscite proficuamente: gli esperti di cose universitarie hanno perfino stillata una mozione. Ed infine, in seduta plenaria, ha parlato il Consigliere di Zona sulla educazione alla organizzazione, mettendone in rilievo l'aspetto personale oltre che collettivo, e tracciando un quadro schematico esemplificativo del lavoro dei circoli. La discussione, lunga ed interessante, ha mostrato in genere nei partecipanti coscienza dei fini e dei mezzi di tale lavoro.

Nella mattinata del mercoledì si è avuta la lezione di mons. Semeraro su « Peccato e Redenzione nella vita individuale », seguita attentamente e molto applaudita: la discussione però non ha portato un gran contributo di approfondimento al bellissimo ma difficile tema: più che altro richieste di chiarimenti teologici.

Subito dopo pranzo parentesi bellico-marinaresca. Due sovraccariche imbarcazioni hanno recato tutta la compagnia a bordo della corazzata « Andrea Doria ». Fraternizzando in pochi minuti con l'equipaggio, i fucini hanno invaso la capace nave fin nei più reconditi ripostigli, carpendone tutti i segreti. Interessante, ma breve visita; alle 17 erano infatti in programma i gruppi di facoltà, che sono stati tenuti in ambienti adatti. Così, ad esempio, gli studenti di ingegneria si sono recati all'arsenale, quelli di medicina al modernissimo sanatorio, quelli di scienze all'istituto talassografico e così via.

La sera l'immancabile serata goliardica, fino alle ore piccole. Ed infine, il 13, la lunga e minuziosa gita per tutti i mari di Taranto (ne ha parecchi) su un capace posamine. Molto suggestiva la Santa Messa all'aperto nella bella cornice dell'idroscalo. La sera, allo sbarco, tutti si sentivano un po' lupi di mare, con la pelle riarsa dal sole (poco) e dal vento (molto); ma erano contenti di aver trascorso alcune ore a contatto di quel mare, che è pur sempre un grande amico.

Nei convegni, l'espressione più indicativa della vita della Fuci, non è difficile accorgersi della presenza di due elementi, due climi, che reciprocamente sovrapponendosi formano la sostanza di tutto l'incontro. Intendo parlare di due modi di esistenza della Fuci: unione di volontà per l'affermazione del Cristianesimo nelle università italiane, come unione di intelligenze per una più feconda ricerca della verità. E' difficile, il più delle volte, distinguere quanto dell'uno e quanto dell'altro aspetto entrino nella buona riuscita di un incontro, tanto sono in genere tra loro ben fusi. Ma capita talvolta di dover constatare tra di essi un certo disquilibrio; è l'interesse culturale che tende a soffocare la preoccupazione organizzativa, o viceversa: e questo può accadere anche in un convegno che si presenti come ben riuscito.

E' quanto, in parte, è accaduto a Taranto: tutto bene, se pure non si era in moltissimi, ma indubbiamente, cosa non nuova e notata anche in incontri precedenti, un poco soddisfacente risultato dal punto di vista culturale, almeno in paragone al resto.

Non è una elefantiasi organizzativa a provocar ciò. E' indubbiamente in fase di miglioramento lo sforzo per una sempre maggiore efficienza in università e negli ambienti locali, e lo si è visto anche a Taranto.

Lo squilibrio è provocato dalla grande carenza culturale e dalla scarsa attitudine allo scambio ed alla ricerca intellettuale. Il discorso non è nuovo: accanto ad alcuni che giungono da soli ad entrare nel mondo della cultura, vi sono i molti che, risentendo della situazione generale, restringono la loro attenzione allo studio scolastico, e cercano in Fuci soltanto l'amicizia e la formazione religiosa. A Taranto tutto ciò è apparso chiaramente. La discussione sul tema teologico non è stata costruttiva; le riunioni di facoltà sono state interessanti, con buoni interventi in quasi tutte: ma lo stesso termine « riunioni di facoltà » indica che siamo ancora lontani dai gruppi di studio, intesi, in senso largo, come ricerca unita e sistematica in luogo di una dotta lezione isolata.

In quella meridionale il difetto si nota di più, ma è un pò di tutta la Fuci; c'è da chiedersi se proprio non sia possibile accelerare ancora di più il lento processo di maturazione della Fuci in questo campo, pur volendo lasciar da parte ogni valutazione dei due suaccennati elementi della sua vita.

Al di sopra dei quali ve n'è un terzo, più importante, quello spirituale-religioso: l'atmosfera spirituale del convegno di Taranto è stata ottima. C'è stata attesa e preparazione nei circoli che hanno partecipato: e se il numero è stato inferiore al previsto (al di sotto dei 200 convenuti) è dipeso unicamente da difficoltà economiche. Si è subito formato un ambiente di fraterna amicizia: ed il tono dei rapporti si è mantenuto su un piano di grande naturalezza, familiarità direi, prova di una ormai radicata consuetudine allo stare insieme più che di un passeggero slancio sentimentale. La preghiera in comune è stata sentita: da questo lato, insomma, il convegno non è stato senza frutto.

Le attrattive della città di Taranto, dovute anche alla sua originale configurazione, unite alle trovate organizzative degli indigeni fucini hanno contribuito a rendere l'incontro tutt'altro che noioso.

E per finire, speriamo soprattutto che il convegno sia stato compreso per quel che voleva essere, non una manifestazione fine a se stessa od una semplice parentesi di serenità e di legittimo svago, ma un mezzo per constatare visibilmente, a metà di un anno di lavoro, la vitalità della Fuci, per trarne nuove forze e nuovi orientamenti, per notare i punti deboli e correre ai ripari. Cose che quanti erano a Taranto, circoli e persone, dato il breve tempo trascorso, sono ancora in tempo a fare, se non l'abbiano già fatto.

Andrea Guerritore

IL CONVEGNO DEL SUD B

Giacigli di paglia e campane a mezzanotte

Non è facile riferire su un Convegno di Zona e tentarne una sia pur approssimata valutazione. Perchè se è vero che un Convegno è anzitutto l'espressione della vitalità e della maturità di una zona, è necessario, prima di emettere un giudizio, saper scindere gli elementi che traggono una loro origine da una situazione esistente nella zona, da quelli che invece sono più occasionali e più strettamente collegati al Convegno.

E' chiaro infatti che un Convegno non potrà dirsi riuscito solo perchè l'organizzazione è stata perfetta e le relazioni ottime, se esso non è stato anche e sopratutto la testimonianza di una vita in movimento, di una vivacità di ricerca culturale, di una profondità religiosa e morale dei partecipanti.

Ora non si può onestamente dire che tutti questi elementi favorevoli abbiano insieme concorso in eguale misura a riempire i tre giorni del Convegno di Messina; ci sono state molte cose buone, ed altre meno buone; qualcuno alla fine diceva che il Convegno sarebbe riuscito meglio se lo si fosse un po' di più preparato nella preghiera; ed in fine dei conti era il rilievo più intelligente che si potesse fare in una occasione che doveva anzitutto servire per un incontro più vivo e personale con Dio, e che richiedeva certamente, prima che il favore di cause estrinseche, l'impegno e la partecipazione più intima di ogni fucino.

L'organizzazione è stata buona, se si eccettua qualche inconveniente d'ordine materiale e mangereccio, peraltro quasi subito risolto con il trasferimento dei fucini in luoghi di pranzo e di cena molto più confortevoli di quelli previsti; e le difficoltà d'ordine materiale non hanno mai del resto scoraggiato i fucini, che hanno anzi affrontato con giovanile e direi anche irruente baldanza i giacigli di paglia (di Firenze) opportunamente provvisti di un *limitato* numero di coperte se non anche di guanciali.

Un pregio non indifferente dell'organizzazione è stato quello di far tenere la prolusione di Mons. Lanza, Arcivescovo di Reggio Calabria, nell'Aula Magna dell'Università. Il che è stato molto significativo, se si pensa che il tema della prolusione era « I valori universali del Cristianesimo ». In aule dell'Università si sono svolti anche i Gruppi di studio.

Le relazioni si sono tenute sempre su un livello molto soddisfacente: ha iniziato Don Vivaldo, la prima sera, con il tema generale su « Peccato e Redenzione ». L'ora tarda e la stanchezza di molti lo hanno portato a parlare con tono immediato e concitato, e con un metodo schematico, per cui ha avuto molto maggior mordente.

La mattina successiva si è tenuta la prolusione all'Università, come si è accennato. Ha presentato il relatore Mons. Paino, Arcivescovo di Messina, il quale ha rivolto delle parole molto buone ai fucini ed ha seguito il Convegno con un affetto e con una compiacenza tutta particolare; anzi ha voluto l'ultimo giorno ricevere tutti i fucini nel Seminario Arcivescovile, dove ha loro fatto ascoltare dei cori di musica sacra eseguiti dai seminaristi, e dove questi ultimi hanno portato il loro saluto ai fucini, dicendo con parole malferme ma molto commoventi che sarebbero stati i futuri Assistenti della Fuci.

Ma per tornare alla prolusione bisogna dire che Mons. Lanza ha presentato una solida costruzione di pensiero, in cui il tema era inquadrato in una visione molto vasta con una salda impostazione dottrinale; tanto che uno dei principali Assistenti inviato in missione speciale perchè ne chiedesse al relatore il testo per la pubblicazione su « Ricerca », spinto da imprecisati impulsi di carità, l'ha chiesto invece per la pubblicazione su « Studium », non essendone « Ricerca » abbastanza degna.

Buone sono state anche le formative; alcune fucine si sono lamentate per l'impostazione ritenuta « astratta » data dalla Signorina Mariotti al tema « La vita di famiglia ». Ma le critiche traevano luogo forse da un impreciso modo di concepire le formative, le quali non hanno bisogno di scendere a casistiche o esemplificazioni minute, ma devono dare anzitutto una base dottrinale e di pensiero, delle idee, in una parola, che devono essere incarnate nella realtà quotidiana dalla fatica assidua d'ognuno. Molto viva è stata, anche nella discussione, la formativa tenuta per i fucini da Aldo Mirazita.

I gruppi di studio non sono riusciti tutti nel modo migliore. Qualcuno è riuscito effettivamente bene; altri, o per l'assenza d'un docente, o per la minore preparazione, hanno lasciato con la convinzione che si sarebbe potuto far meglio.

L'organizzativa di Salvatore Finocchiaro ha inquadrato in maniera vivace e profonda il significato dell'organizzarsi, in particolare riferimento alla situazione esistente.

La discussione, disturbata da un « rumore di fondo » fatto di mormorii e di disattenzione causata dalla stanchezza, è stata svolta su un piano di tensione che dimostrava l'interesse di molti ai più vitali problemi. In essa sono emersi due indirizzi: l'uno, tenendo conto delle più urgenti istanze che si presentano oggi alla Fuci per una presenza organizzata nell'Università, con giovanile ed imprevidente entusiasmo era portato a non tenere nel giusto conto il secondo indirizzo, quello tradizionale del resto, secondo cui quanto più l'organizzazione tende a coinvolgere e dominare, tanto più è necessario uno sforzo di spiritualizzazione e di superamento, nel quale trovare le energie, proprie del cristiano e dell'uomo di cultura, di dominare la realtà invece di farsene trascinare.

La cronaca registra ancora una serata goliardica assai bene riuscita, organizzata con la particolare cura di Don Calogero ed un concerto vocale-strumentale che ha tenuto gli elementi più responsabili con i nervi piuttosto tesi, in previsione di una possibile ed irriverente reazione da parte dei fucini.

L'ultimo giorno, durante la gita che ha portato i fucini al lago di Ganzirri e per i monti Peloritani in cieca ricerca di un qualunque luogo adatto ad una sostanziosa colazione, l'On. La Pira ha tenuto la relazione conclusiva sul tema: «Cristianesimo e mondo moderno».

La cronaca registra ancora alcune piacevolezze di natura goliardica: in particolare l'avventura notturna di un gruppo di fucini che sotto gli occhi fieri, incitatori e impauritissimi delle fucine, che ogni tanto lanciavano piccole commoventi grida di terrore, hanno dato, con grande pericolo personale, la scalata al campanile della chiesa di Cristo Re, facendone suonare a morto la campana che suona solo in rarissimi casi nelle grandi occasioni. L'impresa condotta ad ore estremamente piccole, ha messo in allarme la città in attesa di sempre nuovi terremoti, ed ha fatto uscire dai ganghe ri il Rettore del Convento ospitante e la Polizia onnipresente con la sua amorosa cautela.

C'è da dire ancora qualcosa sul le funzioni in Chiesa; ed anzi questo può essere il modo per passare ad un esame più attento del Convegno, come espressione della zona.

Nelle funzioni si aveva talvolta l'impressione di stanchezza; la mattina i fucini erano reduci per lo più di notti quasi insonni, secondo le buone tradizioni, e ciò non influiva favorevolmente. La liturgia non era seguita sempre con attenta sicurezza, e l'ambiente ampio e dispersivo del Duomo non contribuiva a far sentire vivo lo « spirito » di preghiera, quella tensione raccolta che nulla e così poco riesce a spezzare. D'altra parte la frequenza alla Comunione era assidua, e così anche ci sono state molte confessioni. Attentamente seguite erano le meditazioni, e particolare efficacia ha avuto la meditazione conclusiva di Don Vivaldo, che nel modo più semplice e spoglio ha messo ognuno di fronte alla propria responsabilità di cristiano.

Se alcune conclusioni si ha il diritto di trarre dal Convegno, si può rilevare che la zona è in movimento, un movimento che deve essere però attentamente seguito ed orientato, per evitare un pericoloso sbaglio di prospettiva nell'ordinamento dei valori. Molto grave in questo senso è la scarsità di Assistenti spirituali che possano dedicare gran parte del loro tempo alla Fuci; in alcune sedi della Sicilia è questo il problema più grave, e talvolta l'Assistente manca del tutto. Del livello culturale, non è stato agevole farsi un'idea chiara dalle discussioni, talvolta affrettate per ragioni contingenti; c'è però un buon nucleo di persone, specialmente in alcune sedi, che svolgono un lavoro assiduo e sufficientemente approfondito.

E' forse il « senso » della cultura, come esigenza di impostazione totale di vita, che dovrebbe trovare più ampia incidenza; e sarebbe certo un presupposto di miglioramento anche di tutte le altre attività.

Ma la conclusione più bella e di migliori auspici, che dal Convegno si può trarre, è che tutti sono in una ricerca talvolta inconscia dell'essenziale, cercano forme oggettivamente buone di lavoro e di vita spirituale sopratutto.

Si sente però il bisogno di un aiuto, di una vicinanza più viva con chi ha più un bagaglio di esperienze, e questo porta un modo fiducioso e nello stesso tempo esigente d'affidarsi, in una richiesta anche umile di aiuto (nell'organizzativa per esempio si è chiesto maggiore presenza da parte del Centro). Questo è certamente una conseguenza di quanto si accennava prima a proposito del numero limitato di Assistenti; ed è d'altronde un fatto che dà una responsabilità molto grande a chi questo aiuto dovrebbe dare e dovrebbe quindi trovare inesauribili energie di carità insieme a una sempre rinnovata esigenza di approfondimento, di spiritualità e di penetrazione nelle idee.

Raniero La Valle

Questo scugnizzo ci ha dato sul ferry-boat che ci portava a Messina, il primo saluto della Sicilia. Sarà mai un fucino?

Il convegno di don Enea

Ricercare in uno scritto che ha carattere di cronaca l'atmosfera di un convegno fucino non è una facile impresa. Ma nelle semplici e scarne parole di una cronaca chi ha già vissuto le ore intense di un convegno sa cogliere il sapore vero, il gusto particolare dei momenti che si indicano. Per ciascuno di noi hanno un significato diverso o il tema di una relazione o la Recita di Vespro, e la Meditazione e Benedizione; ciascuna di queste cose porta il ricordo di esperienze della nostra vita universitaria e di passi importanti nella vita interiore. Il Convegno è qualcosa di importante e talvolta di decisivo ed ogni anno, lo sanno gli anziani, ci offre qualcosa di più, ci fa capire qualcosa che prima non avevamo capito. Dal primo Convegno che ci ha visto forse timide matricole, da tutti i Convegni che sono seguiti, siamo usciti più maturi, più esperti, capaci di corresponsabilità e di critica. Ogni convegno ha un gusto diverso, e questo aveva un gusto specialissimo.

Dall'ambiente ufficiale e severo dell'Aula Magna dell'Università, ove l'On. Avv. Crespellani Presidente della Regione ha tenuto la prolusione su "I valori universali del Cristianesimo", all'ambiente familiare in cui si è presentata la serata goliardica; dal discorrere allegro e vibrante del Prof. Remo Branca nella sua commemorazione del Trentennio della Fuci di Sassari la sera del quindici, al raccoglimento delle aule universitarie nelle ore dei gruppi di studio; dalla meditazione nella Chiesetta dei Cappuccini alla gita in autopulmann verso la campagna e il mare di Alghero è tutto un variare di sfondi e di impressioni. La cronaca dice che il convegno si è aperto con una funzione religiosa, il pomeriggio del 14, presieduta da S. E. Monsignor Mazzotti Arc. di Sassari, presenti anche i vescovi Mons. Frazioli 1° Assistente della Fuci Turritana e Mons. Melas ex Assistente della Fuci di Cagliari. Ed è seguita la prolusione dello On. Crespellani all'Università.

Il giorno seguente fu denso di attività. Recita di prima, Messa di Mons. Frazioli. Poi la relazione generale di Don Zama sul tema "Peccato e Redenzione", interessante indagine di questa realtà, limitata alla rivelazione nel popolo d'Israele. Affermazione cioè della presenza e dello sviluppo della coscienza del Peccato e della Redenzione nel vecchio testamento, specialmente attraverso libri di Isaia, Ezechiele e Giobbe. E osservazione di come il mondo di oggi stenti a riconoscere questa realtà, non veda nella Chiesa l'unico mezzo di salvezza. Cause di questa posizione sono individuati nel naturalismo e nelle scuole che ne derivano. La discussione ha dato modo a Don Zama di chiarire e ampliare quanto aveva esposto, anche se si è limitata a pochissimi interventi interessanti.

Nel pomeriggio le formative separate sul tema "La vita di famiglia", tenute da Don Zama per gli universitari e dalla Dot.ssa Maria Gallo, Vice Pres. Centrale della Fuci, per le Universitarie. Della assemblea delle fucine cui per ovvie ragioni non ho partecipato non posso farvi nessuna confidenza; all'assemblea maschile c'è stata una vivace discussione e tra l'altro ho potuto ascoltare il breve e garbato discorso del Sen. Lamberti capitato "per caso" nell'aula. Sono uscito dall'assemblea vagheggiando pensieri matrimoniali. Dopo il Vespro, la Meditazione e la Benedizione, e la cena rumorosa come sempre, si è tenuta la commemorazione del Trentennio; il relatore ha pronunciato un discorso allegro; ma ci ha fatto conoscere le origini della Fuci turritana (1919) e le sue lotte, ha fatto rivivere lo spirito ed il tono delle esperienze passate, dicendo con quella foga e quel brio che caratterizzano Remo Branca e che lo hanno fatto lungamente applaudire.

Domenica 16, Messa di S. E. Mons. Melas e gruppi di Studio (Senso del peccato in Dostojewski; L'Eutanasia; La famiglia e l'ordine giuridico; La Chimica e la vita organica; La morale professionale del Dottore in Agraria).

Essi sono stati tutti seguiti con interesse, con pochi interventi limitati nella maggior parte dei casi a coloro che avevano concorso alla preparazione. Nel pomeriggio Franco Salvi, Vice Presidente Centrale, ha tenuto la relazione su "Educazione all'organizzazione". Dopo aver spiegato che per organizzazione s'intende mettere un ordine alle nostre idee ed alle nostre cose, quindi ordine interno che si riflette poi in un ordine esterno, ha passato al vaglio le attività della Fuci sottolineandone il significato e l'importanza.

La sera, l'ultima meditazione di Don Zama, vera chiusura del Convegno ai piedi dell'Altare.

Ciascuno è portato a fare il bilancio di questi due giorni. Quanto ha preso, quanto ha dato. Ciascuno ripensa a tutto ciò che ha accumulato, al parecchio materiale offerto e che rimane da ordinare.

La notte l'allegria esplode nella serata goliardica. I fucini di Sassari presentano uno zibaldone con Dante in bianco e azzurro tra i fucini, con terzine zoppicanti, canzonette, dischi volanti, paradisi casalinghi, angeli in camice, ed infine Don Enea, il serafico Monsignore, che invita tutti ad aiutarlo a far debiti per costruire pensionati Universitari. Idolo della serata è stato Mario Patrizi con la immancabile Maria Luisa. Dicono che S. E. Mons. Arcivescovo ridesse in modo scandaloso.

L'indomani con due autopullman si visita il mare di Alghero il lago Balatz e d'intorni. Parecchia allegria. Io che sono un poltrone sono rimasto a dormire, a sognare angioletti, relazioni, Mario Patrizi, fucini e... fucine.

La parola di un docente sulle agitazioni studentesche

Caro Pietrobelli,

In un recente numero di questo giornale, accanto ad un articolo, molto giusto ed equilibrato, di Vittorio Bachelet sugli scioperi universitari, compariva una breve cronaca dello sciopero nell'Università di Napoli, a firma di Ugo Miranda.

Le cose si sono svolte in modo anche più grave di quanto non risulti da quell'articolo, di modo che si è determinata un'atmosfera di tensione tra professori e studenti.

Si è creata tra questi ultimi una mentalità di « lotta di classe » che, come nota Bachelet, è del tutto fuori luogo. Tolta la questione delle tasse (che poi, in una situazione normale, non è di competenza delle autorità accademiche, ma dello Stato) non v'è ragione di antagonismo tra i docenti, e gli studenti che amano il sapere e seriamente si preparano alla professione. I professori non possono che venire incontro a questi ultimi: è la loro stessa missione che li porta a ciò, e insieme la coscienza che i loro allievi saranno i continuatori e i diffusori del loro pensiero. Ci può essere invece contrasto tra i docenti e gli studenti meno volonterosi o meno capaci. Ma, secondo me, l'Interfacoltà non dovrebbe difendere gli interessi di questi ultimi. Infatti è evidente che oggi studiano più persone di quante poi potranno effettivamente trovare occupazione; e quindi sarebbe meglio che alcuni desistessero. E' però necessario che tale discriminazione sia fatta in base alla capacità, non al censo. A tale scopo, oltre a una maggiore severità negli esami, possono servire gli sbarramenti biennali, e simili, contro cui invece l'Interfacoltà più decisamente combatte. A chi ha volontà, gli sbarramenti biennali non fanno paura, come non farebbe paura il sostenere gli esami solo a luglio e a ottobre, come si faceva una volta, e come sarebbe assai meglio dal punto di vista didattico.

La prima osservazione che voglio fare riguarda quindi il carattere in parte demagogico delle rivendicazioni dell'Interfacoltà. Anzichè chiedere appelli mensili di esami, eliminazione degli sbarramenti, riduzione di tasse e contributi, dovrebbe domandare borse di studio, del valore di almeno 200 mila lire o 250 mila lire l'anno, che permettano ai giovani più meritevoli, privi di possibilità economiche, e residenti lontano dal centro universitario, di trasferirsi in quest'ultimo per tutto l'anno accademico. Occorre fare in modo che nessuno che abbia vera attitudine alle più alte professioni sia costretto a rinunciare ad essa per ragioni economiche. L'Interfacoltà dovrebbe anche chiedere corsi serali per studenti impiegati, concessione gratuita delle dispense ai migliori giovani, e studiare mezzi atti a mettere maggiormente gli studenti a contatto coi professori, e a rendere più proficui i corsi. Insomma, puntare su tutto ciò che favorisca i migliori più che la massa, e su quanto possa contribuire a studiare meglio e a trarre maggior profitto dagli studi, non a superare esami e laurearsi con minore fatica. Ora, in tutto questo è essenziale l'appoggio dei docenti; e questi sarebbero, nella grande maggioranza, ben lieti di darlo. Quindi, seconda osservazione, necessità di ricerca di una collaborazione tra chi insegna e chi apprende. Invece oggi si opera in modo da acuire il distacco: è assai doloroso constatare ciò, da parte di chi desidera con tutta l'anima ricostruire la « comunità universitaria ».

Terza osservazione, ed è la più urgente. Se non si vuole accrescere il distacco, occorre almeno una maggior correttezza nei metodi di lotta. L'occupazione dell'Ateneo è, ad esempio, una cosa assai grave, e bisognerebbe far sì che non abbia più a ripetersi. Si tratta indubbiamente di una misura legalmente ingiusta, poichè oltre ad impedire l'attività didattica della Università, ne impedisce quella direttiva, amministrativa e scientifica. Si tratta del tipico esempio di lesione della libertà di lavoro e, quel che è grave, non solo della propria categoria (studenti) ma anche di altre (professori, assistenti, impiegati, ecc). Mi si potrà obbiettare che talora azioni legalmente ingiuste possono essere moralmente giustificate, quando si levono difendere legittimi diritti vitali aspramente conculcati, e quando non vi sia altro modo di farli valere. Posso, ad esempio, giustificare moralmente, in taluni casi, l'occupazione di una fabbrica da parte di maestranze licenziate, che andrebbero incontro alla miseria; ma le rivendicazioni degli studenti non investono certo questioni di vita o di morte. Anche se, dato e non concesso, esse fossero tutte giuste, non per questo bisognerebbe ricorrere a mezzi illegali per farle valere, poichè, se anche esse non vengono accolte, gli studenti possono continuare i loro studi senza grave danno. Non sono 3000 lire annue di differenza nelle tasse, o una sessione di esami in più, a cambiare la situazione.

Si potrebbe, del resto, benissimo organizzare lo sciopero, se la gran maggioranza degli studenti lo volesse, senza occupare l'Ateneo. Se poi lo vuole solo una minoranza, cosa va cercando l'Interfacoltà? E' semplicemente ridicolo indignarsi e insultare il Rettore o il Senato Accademico perchè hanno fatto entrare la Polizia nell'Università, quando sistematicamente (come qui suole avvenire ogni anno) l'Interfacoltà vi entra con la violenza, cacciandone via il Rettore, i professori, gli impiegati (o impedendo loro l'entrata), e vi resta per una quindicina di giorni. E per di più, come è avvenuto quest'anno, compiere vera opera di vandalismo, notevoli danni e persino la perdita di preziosi volumi. A chi non è rincresciuta l'entrata della Polizia nell'Ateneo? Indubbiamente al Rettore, più che a chiunque altro.

Ma non era naturale da parte sua tentare di por fine a questa sistematica violazione operata dall'Interfacoltà, e impedire che il patrimonio della Università fosse messo in pericolo?

La consuetudine di non fare entrare la forza pubblica nell'Università richiede, perchè possa sopravvivere, un senso di correttezza da parte di tutti. Sarebbe troppo comodo avere il diritto di occupare un locale da cui nessuna forza al mondo possa espellere e rimanervi sino a che le autorità non hanno capitolato. Il fine della sopra ricordata consuetudine è di tener lontana dal mondo universitario la violenza. Ma chi per primo usa la violenza, non ha evidentemente alcun diritto di gridare allo scandalo.

Devo a tal punto riconoscere che il gruppo « Intesa Universitaria » si è comportato di gran lunga meglio degli altri, e che, dopo lo sciopero, ha emanato un manifesto in cui deprecava altamente le speculazioni politiche, gli insulti, ecc.

Ma tale gruppo non ha, disgraziatamente un atteggiamento deciso e costante. Esso ondeggia tra un desiderio di maggior serietà e il timore di rendersi impopolare se non segua altri gruppi nella loro azione. Sarebbe bene, a mio giudizio, che esso si facesse opinioni più nette. Si ha, ad esempio, l'impressione che qui uno solo (o tutt'al più due) dei sei gruppi che compongono l'Interfacoltà volessero l'occupazione dello Ateneo. Gli altri non han saputo dir di no, o forse han creduto meglio associarsi per contenere gli elementi più accesi. Ma sarebbe stato meglio, invece, che fossero state messe in luce le responsabilità di ciascuno.

Io credo che occorrerebbe anzitutto, per operare una distensione, giungere ad un accordo di principio tra Autorità Accademiche e Interfacoltà, nel senso che le prime si impegnino a non fare entrare la Polizia nell'Università, la seconda a rinunciare, nell'avvenire, all'occupazione della medesima. Tali accordi dovrebbero essere sottoscritti da tutti i gruppi dell'Interfacoltà. Non potrebbe « Intesa Universitaria » prendere un'iniziativa in tal senso? E' l'appello che rivolgo, attraverso queste righe, a tutti i fucini.

E infine, a promuovere la richiesta di quei provvedimenti (borse di studio, ecc.) da me sopra accennati, e capaci di migliorare le condizioni di studio; e cercare una più profonda collaborazione coi docenti.

Sarei grato se il Suo giornale volesse aprire un dibattito su questi problemi. Posso aver torto: ditemelo pure senza reticenze.

Perdoni la forma un pò troppo concitata, e gradisca i miei saluti più cordiali.

Guido Zappa

Ringraziamo il Prof. Zappa per la sua lettera, che esprime con serenità il suo punto di vista di docente sulla questione dei cosiddetti "scioperi" universitari e esponendo un poco quello che pensiamo, vorremmo, come desideriamo, invitare alla discussione ed al chiarimento quanti vorranno.

In merito a tale problema, che in questi ultimi mesi si è ripresentato con caratteri di particolare tensione ed asprezza come sintomo di una condizione di disagio nelle nostre Università, "Ricerca" ha più volte espresso il suo parere, nel senso che se un'astensione alle lezioni limitata nel tempo può servire come dimostrazione della compattezza degli studenti intorno a determinate richieste, uno "sciopero" a tempo indefinito o addirittura un'occupazione dell'Università sono ingiustificati per la inesistenza di un antagonismo che debba venir risolto in termini di forza.

Un contrasto di interessi o di fini non può esistere fra docenti e discenti; può esservi invece un contrasto, di fatto e non di principio, tra professori e studenti svogliati o incapaci; e (aggiungiamo noi) tra studenti coscienti dei loro doveri e professori che trascurano i propri o che non sono comunque degni della loro altissima responsabilità. Anche nei confronti di questi ultimi non sarebbe giustificato un atteggiamento tipo "lotta di classe" perchè la critica fatta ad essi dagli studenti non li colpisce se non come membri poco degni del corpo docente; però a noi sembra che una simile critica, nei limiti della correttezza e della obbiettività, si possa e si debba fare senza ledere quel senso di "comunità universitaria" che ci sta tanto a cuore. La instaurazione di una tale "comunità" non può basarsi sul semplice rapporto didattico tra l'insegnante che impartisce una certa quantità di nozioni e l'allievo che più o meno diligentemente le impara, ma presuppone invece un senso di dignità e di responsabilità. Una dignità e una responsabilità diverse a seconda delle funzioni, ma tuttavia presenti in tutti i membri della comunità, siano essi studenti, professori o impiegati; esse ci pare rendano possibile e necessaria non solo la critica a cui accennavamo, ma soprattutto una permanente e costruttiva rappresentanza degli studenti negli organi di governo dell'Università, proprio per proporre in maniera organica tutti quei provvedimenti intesi ad una elevazione del livello culturale e didattico di cui parla la lettera del Prof. Zappa.

In questo senso a noi sembra che gli inconvenienti che in questo periodo sono stati lamentati in molte Università italiane non siano da addebitare totalmente agli studenti. E' difficile attuare una collaborazione tra chi insegna e chi apprende quando gli studenti si sono persuasi che è solo con le agitazioni che si ottiene qualcosa, e d'altra parte l'Autorità accademica prende in considerazione i rappresentanti studenteschi solo su un piano di fatto, e cioè in termini di forza.

Noi siamo d'accordo nel deplorare questa mentalità di contrasto e di lotta che sembra diffondersi nelle nostre Università per la soluzione di problemi di interesse comune e quindi risolubili sul piano della comprensione e della collaborazione; ma, per un necessario equilibrio, ci sembra che si debba affermare una certa responsabilità del corpo docente, o almeno dei suoi massimi rappresentanti, nell'aver respinto gli organismi rappresentativi su posizioni di polemica e di sterile rivendicazione, col disconoscere ad essi una funzione rappresentativa e consultiva permanente. Chi di noi ha un'esperienza diretta in questo campo, si è accorto che gran parte delle Autorità accademiche dava ascolto ai rappresentanti degli studenti solo quando questi davano l'impressione di avere con sè una certa massa o quando le loro richieste potevano coincidere con i propri particolari desideri o punti di vista. Ci sembra che questo atteggiamento di incomprensione abbia in gran parte contribuito a far sì che gli organismi rappresentativi (che dovevano contare solo sull'appoggio degli studenti per essere loro negato quello dei professori) cercassero di procurarsi consensi anche con richieste e con metodi demagogici, tanto più facilmente per l'intromissione di interessi di natura politica e per la naturale esuberanza e chiassosità dei giovani universitari.

Siamo perciò grati al nostro illustre amico anche perchè la sua lettera costituisce un esempio, che vorremmo più frequente, di come i docenti possano rinsaldare i legami con gli studenti col prenderne in considerazione e discuterne i problemi e le manifestazioni. Gli organismi rappresentativi non dovrebbero essere soltanto un mezzo per presentare richieste più o meno giustificate, ma piuttosto uno strumento di collaborazione e di contatto permanente tra professori e studenti. Per questo è necessario che anche le Autorità accademiche esprimano il loro parere sulla forma migliore di questa collaborazione, e che si attui di comune accordo un sistema di rappresentanza responsabile degli studenti negli organi di governo della Università che ponga fine agli inconvenienti ed agli eccessi che oggi deploriamo.

AMICIZIA INTERNAZIONALE A MERANO

A nessuno certamente è sfuggito a Merano quanto i rappresentanti austriaci si siano interessati ai lavori del Convegno del Nord-Est e quanto siano rimasti ammirati della nostra manifestazione. Voglio qui solo riferire un episodio cui pochi ebbero la fortuna d'assistere. A noi fucini di Bolzano è toccato di raccogliere le loro ultime impressioni, d'accompagnarli per le vie della nostra città prestando loro i nostri cappelli goliardici che essi portarono entusiasti fino al momento della partenza.

Sul treno gli amici austriaci affacciati al finestrino, ci cantarono in italiano l'addio Scaut. Questo gesto fraterno fu davvero commovente: esso ci diede un'altra volta la certezza, che l'amicizia in Cristo supera ogni limite, ogni barriera, ogni difficoltà di lingua e di umana tradizione. Ora possiamo dire che se nessun altro obiettivo il Convegno di Merano avesse raggiunto (e ve ne sono pur tanti, uno è stato raggiunto, di grande valore per il presente e per l'avvenire, tale che basterebbe da solo ad attribuire al Convegno un grande successo: un'amicizia internazionale.

E' per confermare ed esaltare quest'amicizia che la Fuci di Bolzano ultima a porgere il saluto agli amici austriaci rivolge a tutti i Circoli del Nord-Est un invito: diamo un cappello goliardico ad ognuno dei rappresentanti austriaci. Da Padova centro geografico ed ideale della zona i cappelli passeranno di Circolo in Circolo ed ogni Circolo concorrerà con un oggetto ad ornarli finchè giungeranno a Bolzano donde verranno spediti. Questo dono-simbolo legherà in maniera tangibile e nello stesso ideale tutta la zona del Nord-Est cogli amici austriaci e rimarrà pegno della fraternità raggiunta tra studenti cattolici di nazioni diverse.

Silvana Cumer, Diego Uvietta, Ulderico Brazzoli della Fuci di Bolzano.

Don Vielmetti traduce il saluto ed il messaggio che gli studenti austriaci della Hochschuljugend hanno recato a Merano

---

Ci pare cosa bella l'iniziativa dei fucini di Bolzano, come motivo di quell'urgenza di supernazionalismo, che può trovare la via della realizzazione nell'amicizia e nello amore di ognuno; nella volontà e coscienza d'una fraternità.

Prima fase del Consiglio Nazionale dell' U. N. U. R. I.

Molta eco hanno avuta sui giornali quotidiani e settimanali di queste ultime settimane le agitazioni studentesche che si sono svolte in alcune Università per varie cause e con vario tono.

Ad onor del vero molto spesso questa eco non ci è parsa la più naturale e la più esatta.

Il disagio in cui versano gli Istituti Superiori ha origine da un complesso di ragioni insufficientemente studiate e di ciò è eloquente riprova appunto lo scarso interesse e la inesatta espressione della opinione pubblica del Paese.

Per questa ragione fondamentalmente non ci sentiamo di considerare negativa — nonostante diverse apparenze più grossolanamente immediate — la recente riunione del Consiglio Nazionale Universitario.

Nella sua veste di organo deliberativo dell Unione Nazionale Universitaria Rappresentativa Italiana esso dovrebbe essere appunto l'organismo più specificamente e direttamente deputato a trattare e risolvere i problemi degli studenti universitari.

Ma di questi problemi soltanto alcuni aspetti possono considerarsi risolvibili dagli studenti soli; alla base di ogni questione sta sempre il concetto fondamentale di comunità universitaria come un tutto complesso la cui vita e vitalità dipende dall'efficiente armonia e contemperamento dei fini e delle azioni di tutte le parti interessate.

Alla luce di queste considerazioni pregiudiziali che debbono sempre essere tenute presenti, si deve quindi esaminare il lavoro del Consiglio Nazionale Universitario.

Qualche osservatore superficiale (e invero non è mancata già qualche voce in questo senso: ma non è forse qualcosa di diverso... e di peggio?) potrebbe osservare che il Consiglio ha lavorato poco, stentatamente ed ha segnato nel suo insieme una pausa, un arresto che può lasciar temere una più definitiva inefficienza dell Unione Nazionale.

Va osservato innanzi tutto che la Sessione Primaverile del CNU non è terminata ma si è aggiornata a breve scadenza e quindi ogni osservazione può peccare di fretta e di recisione eccessiva: atteggiamento che ci sembra sia prematuro assumere.

D'altra parte il Consiglio si riuniva a distanza di sei mesi dalla precedente riunione mentre l'Unione Nazionale aveva in questo frattempo appena compiuto il suo primo anno di vita.

E' questa un'altra premessa tanto fondamentale da togliere parecchio vigore a qualunque osservazione critica: non si può negare al primo periodo di vita di una organizzazione come la UNURI un valore largamente sperimentale.

Se il Consiglio Nazionale ha segnato una tappa noi abbiamo la sensazione che fosse in definitiva la logica stessa degli eventi a imporre a questo Consiglio un valore di sosta al fine di rifare con coscienza e con coraggio il punto panoramico della situazione.

Innegabilmente sia nel modo di procedere, sia nel contenuto delle discussioni, si sarebbe potuto essere più conclusivi: ma allor quando si consenta sul significato accennato e sul valore a lunga scadenza di questa riunione, non si può misconoscere la validità essenziale di questa tappa.

Notiamo allora come gli organi direttivi stessi abbiano proposto i termini realistici della situazione dell'Unione Nazionale. Si è fatto un esame complessivo della situazione organizzativa interna approvando la chiusura dell'Amministrazione Fiduciaria e proponendo nuove sistemazioni per gli organi direttivi: si è fatta altresì una vasta panoramica delle prospettive di azione esterna votando una mozione di ampia impostazione dei rapporti fra studenti e Autorità Accademiche: si è cercato di studiare un più efficiente collegamento fra le sedi e il centro.

Possiamo avviarci ora alla nuova fase del lavoro con maggior chiarezza di idee e con rinnovato proposito di sforzo: ciò che si farà nella seduta di aggiornamento.

L'amministrazione che per ragioni di opportunità iniziale si era dovuta affidare ad una sola persona sulla quale già gravano oltre a tutte — si può dire — le responsabilità direttive — anche la massima parte del lavoro esecutivo, passerà ad una maggiore oculatezza ed esattezza formale trasformandone il sistema e con una responsabilità collegiale.

Tutta l'organizzazione interna acquisterà in vigore ed efficienza da una ripartizione e più chiara definizione degli incarichi e dei settori di lavoro. Si potranno e si dovranno esaminare anche le eventuali riforme di struttura in sede di revisione dello Statuto rivelatosi, come del resto era prevedibile, lacunoso ed incerto in diverse sue disposizioni. In genere potremo dare una più meditata impostazione a tutte le nostre direttive e più organico ed efficace assetto a tutto il nostro ritmo di lavoro.

Tutto ciò fa parte del naturale e graduale processo di assestamento e normalizzazione di un organismo nuovo e concepito su concetti innovatori.

Ma è proprio a questa essenziale concezione che sta alla base dell'Unione Nazionale che dobbiamo richiamarci per ripetere che le condizioni essenziali per il prosperare dell'organizzazione universitaria stanno soprattutto nel riflesso che essa trova nella massa studentesca, presso le autorità competenti e nell'opinione pubblica del paese in genere.

Con crudezza ci possiamo chiedere quanti studenti hanno seguito con passione, con dedizione l'attività degli organi responsabili; e quanti hanno realmente dato all'organizzazione comune l'appoggio di tutte le loro energie.

Quale credito, quale interessamento ha trovato l'Unione Nazionale presso le autorità accademiche, parlamentari e ministeriali.

Quanto seriamente e profondamente si è occupata di esaminare da vicino il travaglio della categoria degli universitari e dell'Università in genere tanta parte della stampa che ultimamente ha voluto stigmatizzare le manifestazioni più clamorose.

Una organizzazione basata su concetti e strutture profondamente democratiche come è quella degli Organismi Rappresentativi Universitari che si assommano nell'UNURI è un fenomeno vasto e complesso che riveste il rinnovamento di concezioni, di mentalità, di costume infine.

Gli studenti continueranno con rinnovato vigore a perseguire questa strada che per quanto lunga e laboriosa hanno coscienza essere l'unica sicura: aspettano con fiducia un clima di consenso intorno a questi loro sforzi.

Sisto Zecca

IL FOYER DI PAX ROMANA

Poltrone, the e collaborazione culturale per i romei

Domenica 16 aprile si è inaugurato il Foyer di Pax Romana.

Ora vi dico subito i nomi dei principali tra gli intervenuti, per evitare omissioni o disguidi: il Card. Pizzardo, Mons. Urbani, Mons. Montini, Padre Boyer, Don Guano, l'avv. Veronese, il prof. Golzio, Romolo Pietrobelli, e anche Giulio Tavallini. Così adesso posso dedicare con tranquilla coscienza le mie fatiche a spiegare che cosa sia questo " Focolare " prescindendo dalle cronache delle cerimonie in cui si è costretti a riassumere gli spaventosi discorsi l'occasione, cercando sempre di verse parole per gli stessi concetti: fatica che agli oratori è permesso evitare non essendo il pubblico intervenuto per ascoltarli, ma non al cronachiere che scrivendo è molto più controllabile.

Di là dal Tevere, tra l'abbattuto ponte dei Fiorentini e ponte Mazzini, sulla Lungara, c'è Palazzo Salviati: un palazzo che non ha neppure l'onore delle guide di Roma, di quelli che mettono in imbarazzo gli accompagnatori dei turisti che non appena vedono una costruzione un po' fuor del normale voglion sapere che è e chi l'ha fatta specie se si accorgono che chi li accompagna non ne sa assolutamente nulla. Falto sta che questo palazzo che era sede del Collegio Militare, è ora un grande albergo per pellegrini. Non è il caso di trarre deduzioni apologetiche da questo trapasso così esemplare: importa qui dire che nel palazzo, per iniziativa dei Laureati Cattolici e della Fuci è sistemato un vasto ambiente arredato come sala di lettura (poltrone, tavolini, divani, scaffali, tende, lumi) sulla cui porta è scritto " Foyer di Pax Romana ". Si obbietterà che questa è una definizione ab estrinseco: ma è un passo per evitare pericolose confusioni in futuro. Intanto io posso darvi alcune delle più accreditate definizioni interiori: " Centro internazionale d'incontro per intellettuali "; " Circolo di cultura internazionale "; " Centro di conoscenza e d'amicizia tra quanti nel mondo cattolico sentono l'esigenza di unità e di collaborazione "; " Sala dove si può prendere un thè con amici possibilmente internazionali "; e altre ancora. Non so se da definizioni di questo tipo risulti già qualche cosa (il termine internazionale ricorrendo in tutte, dà idea della finalità principale di questo Foyer) ma in sostanza i punti essenziali sono due: La disponibilità di un punto di riferimento, di accoglienza, per quanti, laureati e universitari cattolici stranieri, venendo o risiedendo a Roma vogliano incontrarsi con amici italiani per scambi (di saluti, di cortesie, di idee, di programmi, di intenzioni ecc. ecc.). In secondo luogo, la stabilizzazione di un centro propulsore di questi contatti e più genericamente, di un circolo di informazioni culturali a carattere internazionale (attraverso soprattutto la possibilità di consultazione di un certo numero di riviste italiane e straniere) che è a disposizione dei laureati e fucini di Roma che vorranno diventare soci.

Voi avrete un'idea di quanto sia difficile esprimere in sintesi, definire, delle faccende di questo tipo, dove entrino i termini " internazionale ", " cultura ", " collaborazione ", che se presi di per sè, a parte il secondo su cui ci si intende solo per approssimazioni, appaiono parole innocue, messi insieme procurano bensì degli slanci emotivi, persino delle turbe circolatorie, ma non rappresentano, in genere, in due persone vicine lo stesso concetto. E' per questa ragione che una definizione topografica del foyer, dando agio a chi vorrà, di visitarlo, potrà servire più agevolmente allo scopo di una informazione chiarificatrice.

Il Foyer è aperto la mattina dalle 10.30 alle 13.30 e il pomeriggio dalle 15.30 alle 21: ma i veri amici sono pregati, nel pomeriggio, di passare un po' più tardi perchè ad aprirlo dovrebb'essere il sottoscritto.

Piero Pratesi

RICORDO DI DON PINI

Ogni anno in aprile vecchi fucini, ormai nel pieno della vita familiare, professionale, pubblica, si incontrano con fucini giovani ad Arona per ricordare, presso la sua tomba, Mons. Giandomenico Pini. L'11 aprile di quest'anno si compivano vent'anni dalla sua morte: perciò l'incontro di domenica 23 aprile vuole essere particolarmente sottolineato.

Ma pure parecchi fra i lettori di Ricerca e tra i fucini di oggi, anche se ne hanno qualche volta ascoltato il nome o se hanno sentito parlare o magari cantato di Mamma Pini, *non sanno con precisione chi egli fosse e cosa sia stato per la Fuci.*

Veramente non è facile dire che cosa *sia stato Don Pini per la Fuci, come non è mai facile dire* che cosa *sia, cioè che cosa valga, che cosa porta ogni anima viva in una comunità. Ma è bene ricordarlo da queste colonne, perchè i fucini capiscano meglio che cosa è la Fuci, perchè conservino gratitudine e la gratitudine trasformino in lode a Dio e in suffragio.*

L'attività e le occupazioni di Don Pini furono molteplici. Assistente generale della Gioventù Cattolica, Canonico a S. Pietro a Roma, e Parroco a Milano. Ma ciò che sopra ogni altra cosa caratterizza la sua figura è di essere stato l'assistente e, come assistente, l'anima della Fuci. Non si può dire, a rigori, che egli abbia curata la Fuci, ma certo contribuì potentemente a darle gran parte dell'impronta e dello spirito che essa assume oggi. Certamente la Fuci di oggi non è soltanto opera sua: altre personalità, come quelle di Igino Righetti, aggiungeranno altri forti contributi; alcuni aspetti della vita fucina si modificheranno anche esteriormente da allora a oggi, e sopratutto la Fuci ha continuato e dovrà continuare se vorrà essere cosa viva, a esser fatta di giorno in giorno non dalle direttive di poche personalità più forti, ma dall'apporto vivace e dalle reazioni di ciascun fucino come di ciascun assistente.

Ma anzi ci pare che questo sia stato sopratutto il grande merito di Don Pini: non aver imposto o preteso di imporre una linea rigida, ma aver contribuito a formare una atmosfera, un ambiente; una tale atmosfera e un tale ambiente che fossero aperti ad accogliere e a favorire la vita in tutti i suoi sviluppi e in tutte le sue possibilità.

A Lui si deve in gran parte lo aver fatto della Fuci non un incontro soltanto occasionale per una formazione o per un apostolato culturale e religioso, ma una comunità di vita con rapporti personali di intesa e di amicizia almeno iniziale tra i membri delle singole associazioni, anzi tra i membri di associazioni di differenti e lontane città; l'aver impregnato questa comunità di uno spirito di serena letizia, anche se qualche volta un tantino smodata nelle estrinsecazioni.

Questo ambiente doveva essere a far l'atmosfera propizia per la formazione di una cultura cristiana e per lo sviluppo della vita interiore. Da questo ambiente doveva sgorgare e sgorgò l'affermazione franca e pubblica della fede cristiana nell'università e nel paese. Non bisogna dimenticare che quando Don Pini iniziò il suo ministero tra gli universitari, si era assai più lontani di oggi dalle affermazioni della fede cristiana, ancora più lontani d'oggi da una cultura cristiana nel nostro paese.

A questo egli operò soprattutto coll'essere fraternamente, cordialmente, lietamente presente tra gli studenti, coi contatti personali che egli moltiplicava; che moltiplico specialmente durante la prima guerra mondiale quando la Fuci era dispersa nelle caserme e al fronte, mentre egli la tenne, nonostante tutto compaginata colla fitta rete dei contatti personali ed epistolari.

E certamente, in conseguenza di tutto ciò, si deve in gran parte a Mons. Pini, uno dei grandi meriti della Fuci l'aver superato nel suo seno i regionalismi e le antitesi italiane *tra Nord e Sud, l'aver contribuito, sia pure modestamente, alla formazione dell'unità italiana sia nel senso dei rapporti tra nord e sud sia nel senso dei rapporti tra i* cattolici *e il resto del paese.*

Don Pini ebbe molto a soffrire, fisicamente e moralmente, proprio a cagione della cosa che egli amava. Forse soprattutto dal terreno di nacque la fecondità della sua opera. Ed è questo che ce lo fa più caro e più vicino.

Emilio Guano

Nozze eccezionali

Il 20 aprile nella Chiesa del Nome di Maria al Foro Traiano Carlo Moro è convolato a giuste nozze con la Dott. Mimmi Gentili.

Nozze fucine per eccellenza, si può dire; e D. Guano nel suo parlare non ha risparmiato un accenno a « quelli che continuano il lavoro dei vecchi e ne seguono la strada ». (E' proibita però ogni deduzione per il futuro). Notevole il tight di Carlo Moro, il quale era riuscito a dimagrirci dentro, la commozione delle fucine, l'organo tenuissimo e molti bellissimi cappellini intervenuti senza il consenso dello sposo spartano. E tanti, tanti, tanti auguri.

RICERCA

Nuova serie di « Azione Fucina ».

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33, Roma (tel 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ALFREDO CARLO MORO

Condirettore: LEOPOLDO ELIA

Tipogr. Poliglotta « Cuore di Maria » V. Banchi Vecchi, 12 - Roma